TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0505**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

505

MSSo Topp

Co. Giorgio di Polcenigo

Il viaggio Concinco
e altre poesie — e spe=
cialmente epigrammi.

[...]fazione del Raccoglitore a chi vorrà leggere.

[...]tto di avere un buon numero di Componi[menti] [...]ogni genere del Signor Conte Giorgio di [...]go, la di cui estimazione è oggi mai univer[sal]del [...]al allor fu, che mi cadde in pensiere d'unir[...]li farne come una spezie di picciola Raccol[ta] [...]d in fatti trovato un Amico di buon Caratte[re], ch'esibitimitisi ad una tal'opra a lui [...] in[...]osi la faccenda, e li feci trascrivere in capite Libri una compitissima Lettera dal sudetto Signor Conte a me trasmessa in risposta d'una mia umilissima, ch'io le avea inviata, estendo che questa Lettera era stata come la Foriera de' componimenti Poetici, che il Conte Giorgio di poi graziosamente mi favorì. Eccoti adunque la picciol Raccolta, o Tu che leggi, ricevila come un testimonio della stima grandissima, ch'io nutro del suo Autore, e leggendola attentamente apprenderai a conoscere lo spirito Poetico, di cui è ripieno il Conte Giorgio di Polcenigo, di cui io mi dichiaro in perpetuo ammiratore, e Servo.

Carlo di Maniago.

Prefazione del Raccoglitore a chi vorrà leggere.

Mi venne fatto di avere un buon numero di Componimenti in ogni genere del Signor Conte Giorgio di Polcenigo, la di cui estimazione è oggi mai universale, ed allor fu, che mi cadde in pensiere d'unirli, e di farne come una spezie di picciola Raccolta, ed in fatti trovato un Amico di buon Carattere, ch'esibitimisi ad una tal'opra a lui ne imposi la faccenda, e li feci trascrivere in capite Libri una compitissima Lettera dal sudetto Signor Conte a me trasmessa in risposta d'una mia umilissima, ch'io le avea inviata, essendo che questa Lettera era stata come la Foriera de' componimenti Poetici, che il Conte Giorgio di poi graziosamente mi favorì. Eccoti adunque la picciol Raccolta, o Tu che leggi, ricevila come un testimonio della stima grandissima, ch'io nutro del suo Autore, e leggendola attentamente apprenderai a conoscere lo spirito Poetico, di cui è ripieno il Conte Giorgio di Polcenigo, di cui io mi dichiaro in perpetuo ammiratore, e Servo.

Carlo di Maniago.

12.

Signor Conte Pron Riv.mo

Fanna 13. Aprile – 80.

Ella mi ha sorpreso, e vincolato mirabilmente colla sua Lettera. Riconobbi in essa un cuore nobilissimo, e temperato d'estrema cordialità; e vi contemplo un genio assai pregiabile, che la innoltra nel Regno delle Scienze, e dell'Arti. Continui valorosamente la sua carriera, e s'assicuri dell'applauso, e della stima degli Uomini. Corrispondo alla di lei bontà; e tenerezza nell'entrare nel mio cuore affettuoso per Elia, e nel rendermi esatto conto di lui: corrispondo con infinita gratitudine, glielo raccomando, e sarò felice, se imitarà l'indole, e le doti, per cui io giustamente apprezzo la di lei Persona, che sempre mi sarà cara, e riputata. S' Ella mi onorerà colle sue Lettere, mi farà prezioso dono, e cercherò di renderla obbedita coll'avanzarle qualche mia produzione; sensibile protestandomi alle di lei premure.

Vedrà intanto un Sonetto, ed una galanteria da me fatta in occasione del Parto di Sua Eccellenza la Signora Luogotenente, quali probabilmente si stamperanno, e mi lusingo d'essermi appigliato a qualche idea fuori del comune.

Mi.

Mi continui la sua bontà, non meno che al Figlio, e pregandola de' miei complimenti all' incomparabile M. Stella, e a Signori Conti della Torre mi giuro per sempre.

Del Nob. Signor Co: Pron
Divotissimo Obb.mo S.e Co:
Giorgio di Polcenigo.

Il Viaggio
Concineo

Poemetto

Critico = Giocoso.

Con Annotazioni

Canti IIII.

Del Signor Conte Nobini.

L'Anno 1764.

Prologo.

Che introduce all'intelligenza del presente Poemetto del Viaggio Concineo.

Con molta avvedutezza il Signor Conte Giorgio di Polcenigo eruditissimo Soggetto nella Letteraria Repubblica, prese in Satirico Giudizio Stile a descrivere le nascitele fastose Idee delli Figli del Signor Giacomo q.m Pietro Concina, oriundi di Clauzetto, e già trent' Anni circa al Patrio uso Custodi fedeli d'alquante Giovenche, Fabbricatori di Burro, Casio, ed altre simili Lattee vivande. Or in San Daniele abitanti, e Negoziatori di Biade, Legnami, ed altro. Questi veggendosi ammassate non mediocri facoltà, saranno quasi due Lustri, comprarono la Signoria del Conte di Varmo. I novelli Signori a gonfie vele così innalzati aspirarono agli Sponsali della Contessa Teresa Figlia del Conte Gasparo Strassoldo, veramente Persona di nobilissima estrazione, ma che finalmente vinto da splendidi prezziosi Doni si rese a conceder la Figlia al Concina Figliol Minore: manifesto effetto ottenuto con profusione d'aureo metallo; sì come dice il Poeta. Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis? Però scorgendosi in tal guisa posti in ben duplicato considerabile punto di vista, credettero doversi render palesi con magnifiche Visite al vario Nobile Parentado contratto pel

Vin-

Vincolo Nuziale, ed in Cividale di Friuli con ispezialità al Conte Boema detto dal Poeta il Bojaro. Quindi l'Autore con molto garbo, e leggiadria soggionge i varj accidenti occorsi, e'l pomposo Viaggio, e le fredde accoglienze fatte agli Ospiti novelli dalli Cividalini; de' quali con tutto il sale di Giovenale, e Persio, imprende a delineare con più vivi colori dell'Arte il fanatismo di Nobiltà, che la troppo ascendente fantasia de' Signori di Cividale comprende, quasi unico Patrimonio de' loro Maggiori.

Del Viaggio Concineo

Argomento.

La Famiglia Concina della Montana Villa di Clauzet nel Friuli si è resa insigne, non solo per la felicità de' talenti, ma ancora per l'improvviso cangiamento di Fortuna, e di Condizione. Abbandonato il Villereccio Soggiorno, piantò ultimamente la Sede nella Terra di San Daniele sull' opposta Riva del Tagliamento. Per la facilità del Commercio divenne quivi più dovizziosa, ed acquistò dalla Casa di Varmo un picciolo Feudo, a cui benchè ristretto fra l'angustissima inabitata pendice del Colle di quella Terra, accoppiò titolo decoroso, ed ai Confini vini eccelsa Fabbrica, vestendo inoltre Civili forme, e nuove sembianze. Allora fu, che accesa di nobili sensi, aspirò ad un Cospicuo Maritaggio, ed ottenne un'Illustre Donzella del chiaro Sangue de' Conti di Strassoldo accordata dal Padre per li vantaggi de' Patti Nuziali. Da sì felice Successo animati i Giovani Concina pensarono d'andare colla Sposa riccamente allestita a riconoscere i Parenti d'alto Grado. Ma non previdero d'essere mal'aggraditi a' Magnati di Cividale, i quali, come antichi Cittadini

tadini di sì famosa Città, discesi da' Romani, che ivi fiorirono sotto Giulio Cesare, o da' Barbari Re spezialmente Longobardi; e dai Duchi, che poscia vi dominarono, male avvebbero sofferto di veder profanate le proprie Abitazioni, ed il titolo speziose di Nobiltà, e di Affinità. Così avvenne allorche là messi in iscompiglio all'arrivo dei nuovi Congionti, alcuno di que' Nobili cercarono il pretesto di sottrarsi dall'accoglierli; ed inaspettatamente sorpresa la riguardevole Casa Bojana, non potè non accettarli; ma non potè insieme tutto dissimularne l'interno ribrezzo. Di che avvedutisi gli Ospiti intempestivamente sloggiarono, ritirandosi all'insigne Monastero di Santa Chiara d'Aquileja, ove la Sposa era stata poco prima educata.
Questo prematuro Viaggio, e la confusione quindi suscitata nella Città di Cividale, e spezialmente nel Sangue Bojano, diventò curiosa materia di trattenimento nella Provincia, e somministrò l'Argomento al presente Poemetto.

Del

Del Viaggio Concineo
Canto Primo.

De' Concinei Fratei [a] narra il Viaggio,
Musa, funesto, che al Bojano Germe
Grave recò disdegno, ed all' antico
Foro de Giulia [b] Sovversione estrema.
Allorchè cinti di moderna Luce
Dal Varmo Trono, la diletta Sposa
Del Nobil Sangue degli Dei di Strasso [c]
Condussero fastosi alle Superbe
Magion vetuste de' Magnati Affini.
Era nel tempo, in cui Febo s'inchina
Verso lo Scorpio. La Concinea Prole
Col Genitor si radunò sul Piano
Feudale [d] esteso dal novel Domino
Quivi si ritirò per lo rispetto
Lo Stuol d'innumerabili [e] Vassalli; Il

(a) Sig.r Daniele Vincenzo, e Sig.r Niccoletto Fratelli, e Figli del Sig.r Giacomo Concina.
(b) Inteso per Cividale, e così detto da monumenti lasciati da Giulio Cesare.
(c) Allusione a' Conti di Strassoldo, che nelle Carte antiche si chiamavano di Strasso.
(d) Si tratta d'una estensione, che non sorpassa mille tre-cento Pertiche Piede Sette, e mezzo.
(e) Innumerabili; perche ab eterno invisibili.

Il Genitor [f] con maestose ciglia,
E grave tuon simile a Rege Ispano
Cominciò: Figli miei, del mio gran Padre [g]
L'Ombra m'apparve nell'ombrosa Notte,
E tali sensi udir mi feo. Giacobbe
Caro Figliuol, fin ne' remoti Elisj,
Ove su Lattei [h] Fiumi all'ombre amiche
Giusto' dolci riposi, a me pervenne
Celebre Fama di tue belle Imprese;
Che già dal vostro Clima ad ogn'istante
Giungono Messaggieri a' nostri Lidi.
So l'eretto Palagio, ed i Giardini
Ampj, le Statue, le Conquiste, e i Fregi,
E sovra tutto il Maritaggio insigne:
Quanto diverso, oh Dei, da quei di pria!
Che voli repentini! appena appena
La mia stessa Progenie oggi discerno.

In

(f) Sig.r Giacomo Concina Padre de' due Fratelli.
(g) Pietro. Padre del detto Sig.r Giacomo Uomo Rustico di Clauzet.
(h) I fanciulli, per dir così, di sett'Anni, e due Mesi, sanno che il Latte degli Armenti fu la miniera più ricca della detta Famiglia. Sul margine di questi Fiumi passeggia probabilmente in quei Campi felici, chi professò in questa Vita l'Arte Pastorale.

In Te, ne' Figli tuoi grata memoria
Di me si serbi, che di tue fortune
Io la base fondai, tu più sagace,
Tu l'accrescesti; e ciò che più s'ammira,
Le Ricchezze in tua man rese possenti
T'aprir di Nobiltade i primi ingressi.
Ma senti, o Figlio; questi nuovi raggi
Non v'abbaglin lo sguardo; umili siate,
Modesti, liberali, utili a tutti;
E da' vostri bei Tetti ognor vi piaccia
Le agreste contemplar native Capanne [i].
La Sposa Illustre [l] con acconci modi
Trattar fa d'uopo, e al Prencipe Gasparo [m]
Suo Genitor, che il Nobil Don vi feo,
Annui tributi offrir [n] d'aureo metallo.
Ma più d'ogn'altro in cor questo serbate
Provido cenno, per la prima Etade   Non.

(i) Dirimpetto alla Terra di San Daniele, ove sta piantato il nuovo Palagio si vede Clauzet Patria, e Villereccio soggiorno della detta Famiglia Concina.
[l] Contessa Teresa figlia del Conte Gasparo Strassoldo.
(m) Allusione giocosa al Conte Gasparo di Strassoldo.
(n) Allude a qualche Trattato, che seguì tra il Prence, e l'alleata Famiglia.

Non vi sproni desio di gir fastosi
A visitar colla novella Sposa
I Nobili di Sangue a Lei Congiunti,
Per ostentar d'Affinitade i gradi;
Che in ricompensa avrete onta, e dispregio.
Ma riverenti nelle proprie Case
D'accoglierli vi basti a lauta Mensa.
Ciò detto, sparve la Paterna Immago.
Voci queste del Ciel sono, miei Figli,
Secondarle convien. Sol vi prescrivo
Lasciar degli aurei Doni al mio Germano (o)
Tutto il pensier. Alla Comunea Protezion
Sì disse il Genitor. Poi verso i Carni (p)
Region Selvosa su Destrier leardo
S'incamminò. Ma i bei precetti in parte
L'aura disperse in un baleno. Oh Dei!
Con lento piede alle Magioni adorne
Givano i due Fratei, splendide Idee
Volgendo in mente. L'Ambizione allora
Possente Dea, nel di lor petto infuse

In-

(o) E' l'Abate assai plausibile Soggetto, che ambiva la precedenza nell'offerte de' Tributi.

(p) Carnia, o Cargna Provincia montuosa nel Friuli, ove il taglio de' Boschi lo chiamavano per accudire alla direzione de' Legnami Menarzee, che tuttora conserva detta Famiglia

Invincibile brama allettatrice
Di far pel Friuli suol nobil Viaggio;
Il dolce pegno del Cospicuo Germe
Di Strasso conducendo ai Semidei [q]
Propinqui. Essi nell'Atrio appena giunti
Eran, che al terzo Sol di far partita
Stabilir. Ma non videra infelici
Quel, ch'era scritto nei Volumi eterni
Del Fato. Ecco il Fratel [r] d'Età maggiore
D'indole generosa, e Urbane forme,
E nelle mode peregrine instrutto,
Che delle cose l'ordine dispone.
I Feminili arredi a parte, a parte
Osserva, e quei destina, e quei ricusa.
Tal di Potzdam [s] sulle pianure i Duci
Sogliono di comparsa i di brillanti
Far scelta industre di Cavalli, ed Armi
Per mostrar le Falangi al rispettato
Sguardo Real. Ei volle in prima i vaghi Se-

(q) Allusione Scherzevole a' Nobili di Cividale.
(r) Il Sig.r Daniele Vincenzo Concina Fratello dello Sposo.
(s) Ognuno sa che Potzdam è una Casa di delizia, o Castello Reale del Re di Prussia, ove non solo Egli ci va a diporto; ma fa anco fare la rassegna alle sue più belle Truppe, ed una tal allusione si riferisce all'affettata galanteria, ed ambizione del detto Concina, nel scegliere i femminili arredi.

Serici Braggi di Lione: poscia
Quei di Vinegia, con superbe fila
D'oro contesti: Indi le varie Pelli
De' Lituani, e di Siberia, a dieci
Di strana foggia Mantiglioni, fregio.
Volle d'Olanda i candidi lavori
D'Atraene, [t] e di Golconda [u] i ricchi Doni:
Di leggiadre figure, ed aurei Smalti
Schiacciati Vasi per la polve Ispana,
Di Parigi, e di Londra opere insigni.
Altri ne volle di montan cristallo
Elegante lavor per la vermiglia
Polve d'Oro Elisir d'incinte Spose.
Cinquanta Arnesi, dell'Argentea, prese
Tollet, del Regno Feminil Ministri.
I Valletti dispose; e l'eccellente
Di biondi capelli Ricciatore (x)
E l'Alemanna Damigella. (z) Intanto
Del superbo Viaggio altera Fama
Volò a' Confini del Concineo Impero.

Fine del Canto Primo.

(t) Allude alla finezza delle Tele, e de' Merli:

(u) Reame dell'India di quà dal Gange, famoso per le sue ricche miniere di Diamanti.

(x) Vantava la Famiglia Concina una Spezie di Paggio di leggiadra figura, esperto coltivatore di Chiome.

(z) La Tedesca Cameriera, a cui pregiavasi di profondere accedente Salario. Era ella in ciò pari al Trimalcione di Petronio.

Canto Secondo.

All'apparire della terza Aurora
Il Maggiore Fratel surse dal Letto,
Ed abbigliossi di guernita veste
D'Unghera foggia. Mise i bei calzari
Di Cervetto gentil; poi lieto cinse
Estero Brando, ignoto peso, e ratto
Entrò ne' Gabinetti del Fraterno
Talamo. Le Cortine a più colori
D'Indiche Tele aprì. Vestossi tosto
La Coppia Marital; nè feo dimora.
Tutti fur pronti allo spuntar de' raggi
Febei. Su' lor Soffà, morbido Seggio,
Presero di Vaniglia almo Spumoso
Del cor nobil conforto; indi su' Cocchi
Saliro. I Condottier verso l'antico
Movean Foro di Giulio; or quali, e dove
Di presagio fatal furono i Segni
I primi Segni, o Musa? Evvi non lunge
Dalle Conunee Sedi il minaccioso
Corno, (a) Torrente a varie Genti infesto:
Qui i veloci Cavalli atro Spavento
Repente invase, dell'infauste Sorti
Forier. Quelli sbuffando in sull'arena Sta-

(a) Pur troppo noto, e frequentato.

Stavano immoti. Allor pronto l'Auriga
Li Stimolò tre volte, ed altrettante
Quei s'arrestar; Ma Tu Concinea Prole
I Vaticinj deridendo, il cenno
Desti di farli gir loro malgrado.
Essi ubbidir. Ma fu voler del Fato,
Che inesorabil precedeva. Intanto
Esploratrice del superbo Viaggio
Ratta l'Invidia al par de' Venti; al Fove
Volò di Friuli, e sette volte, e sette
L'Ombre chiamò de' Proceri vetusti
(b) Giafet, Patroclo, Emilio, Scauro, Quinto
Totila, Te Alboin, Te Conte Unroco [c]
Chiamò; Te Berengario, ed altri cento
Di prisco Nome, ancor famosi in terra.
L'ombre appariro. Altri tenea sul fianco
Gigantesco del Nord Brando fatale; [d] Al-

(b) Allude al Scherzevole Proverbio intorno la Nobiltà di quella, per altro inclita, e rispettabile Città, che vanta la sua discendenza da questi Re, e Duchi dell'Italia e del Friuli. Conservavinsi in essa le Tavole dell'Arca, ed altre memorie d'Antichità.
(c) Nomi d'alcuni Re, e Duchi, che realmente vi furono, e signoreggiarono.
(d) Popoli Settentrionali, che distrussero l'Italia nel quarto, e quinto Secolo.

te

Altri la Toga de' Quiriti, ed altri
Avean Clamide Sveca. A quelli fregio
Erano i Balty Visigoti; a questi
I Scandinavi [e] Budrievi. [f] Cento
Avean fattezze Longobarde: a cento
Vandalo crin sugli omeri flottava.
Pria, che tramonti il Sol, figli di Giove,
Gridò l'Invidia allor, questa Cittade
Fia profanata, e delle Schiatte insigni
Del vostro Sangue profanati i Lari. [g]
Udite, udite: pria che il Sol tramonti,
In queste Sedi la Conciarea Prole
Vedrassi: in queste Sedi eterno asilo
De' Semidei. E al nuovo dì vedrassi
De' vostri Figli nelle Mense intrusa
Col mortal labro osar dell'aurea Tazza
D'Orso Duca [h] libar Vini del Coglio [i]

Ciò

(e) Dalla Scandinavia usscirono le Barbare Nazioni, che a Cividale nel Friuli; e per l'Italia signoreggiarono.

(f) Spezie di Fascia, o Cingolo Militare, che portavano i Popoli Tedeschi.

(g) Dei Penati, o Lari, Custodi delle Case, e Famiglie appo i Gentili.

(h) La Tazza d'Oro del Longobardo Duca Orso di Ceneda, dicesi per ischerzo, che fosse collocata nel Tesoro di Cividale dietro la Basilica di detta Città.

(i) Colli ameni, che abbelliscono i contorni della predetta Città; famosi per le Vigne d'alcuni di essi.

Ciò che sol ponno Semidei Congiunti;
O liberi Dinasti. Ogni sua Speme
Ne' recenti Imenei, ne' ricchi annessi
All'estraneo Lido. Sconsigliata ..... Allora
L'Ombre crollar la testa, a cui già noti
Fin negli Elisi del Concineo Germe
Erano i Fatti. Sette volte, e sette
Gridò l'Invidia con novelle Strida.
Lungi, lungi Profani dall'antico
Foro di Giulio: in queste nobil Mura
Al misero Mortal chiuso è l'ingresso.
Al ferreo suono dell'acute voci
L'Ombre si separaro, e per le Case
De' Figli errando, inviolabil cenno
Diera di custodir l'Onor de' Sacri
Lari incontaminato. Indi qual nebbia
Si dileguar. Tal surse allora, o Musa,
Nella Città terribil mormoria,
Qual s'ode allor, che Borea dagli Schiavi
Colà nelle Caverne orrido mugge.
Fremean i Figli degli Eroi, nell'Atrio
De' Palagi correan, chiamando i Servi,
D'antica Fedeltà Pegni. Riposte
Fur nelle Rocche in un balen le Avite
Insegne, e i Cronologici Papiri,

Dove

Dove Concinea (l) Sguardo non penetri:
Indi tutti s'unîro a Parlamento
Nelle Sale di Rachi (m) i Semidei.

Fine del Canto Secondo.

(l) Il Signor Daniele Vincenzo Concina è curiosissimo investigatore delle antiche Cronologiche Scritture delle Nobili Famiglie.

(m) Il Re Rachi Longobardo ebbe Sede, e secondo alcuni Culla in Cividale nell'Ottavo Secolo. Si fece Monaco, e rinonciò il Regno.

Canto Terzo.

Poiche' cessò il rumor, dalla Curule
Sediâ rizzossi un Pronipote insigne
Del Conte Unroco, e in gravi-moti disse:
Eccoci Figli fra due fieri estremi:
Offrir l'Affinita' col mutuo Nome
Dobbiâm le Case, ed i Conviti a un Germe
Ignoto ai Semidei, e quindi i Lavi
Profanar. O dobbiâm delle Magioni
Chiuder l'ingresso; e quindi l'accoglienza,
Ospital Nume, violar. Qual fora
De' duo mali il minor? Ma Sommi Dei!
Ne' del Natisso [a] le Sibille i casi
Han preveduto, ne' su fasti esempio
Veggiâm! Orsu fra noi pronto si elega
Partito, Figlio di canuto Senno
Volea seguir. Ma tre funesti Araldi
Recar, che già sul Ponte, oh Dei! Sul Ponte
Della Malina, [b] si vedeano i Cocchi
Concinei! Nacque allor diro bisbiglio
Nel Parlamento, a' Proceri apparia
Dis-

(a) Natisone Torrente che bagna la Citta' di Cividale.
(b) Picciolo Torrente con Ponte di bell' Arco, una lega distante da detta Citta'

p.B.

Disperazion sul fronte, ira, dispetto:
Muti per lo dolor sedean ne' Scanni
Augusti, ed onorato valor dagli occhi
Pianto sorgea. Ma tu la voce Conte
Orazio (c) del Cusan reggio Reliquia
Tu sciogliesti la voce in tali accenti.
Oh Numi, Numi Tutelari, a Voi
Raccomando l'Onor delle mie Soglie:
Di quelle Soglie, ove si serba intatta
La Sottovesta di Nembrot [d] di Lane
Mesopotamie, e d'Alboin (e) gli Sproni.
I Duchi, e Pari allor tutti invocata
Da Crauss aita colla destra i petti
Battean. Fremer le Sale, e i Simulacri
Degli Avi, e da' Soffitti orrido augurio!
D'Odoacre [f] il Pugnal cadde, e si ruppe.

Ecco

(c) Ultimo Superstite della Cospicua Famiglia di Cusa. Vecchio, e quasi cieco. Un Nobile di vera semplicità.
(d) Pronipote di Noè. Continua l'incominciata scherzevole allusione alla pretesa antica Nobiltà.
(e) Primo Re de' Longobardi in Friuli, ed Italia anno 574.
(f) Re degli Eruli, che invase l'Italia penetrando secondo alcuni dalla parte di Cividale; altresì, ch'eresse la Rocca di Monfalcone distante due leghe circa da detta Città.

Ecco di nuovo entrar veloce Araldo
D'altra novella Messaggier gridando.
E' giunta, e' giunta la Concenea Stirpe,
E già discende alle Bojane Case. (g)
Clamor non più sentito allor destossi
Là nel Concilio, e procelloso, e fiera
Combustion. S'infuriaro i Prodi
Figli d'Eustachio, ed il Maggior fra Loro
Così esclamò per l'ampie Sale. Ardita
Insana voglia ti sedusse incauto
Concenco Germe. Con qual dritto osasti
Folle di comparir sull'Orizzonte
De' Semidei? Chi ti chiamò? T'arresta.
De' Tetti miei non profanar l'ingresso.
E mentre si dicea, dalle pompose
Vesti le frange d'Or, ed i ricami,
Pien di disdegno lacerava. Tutti
Chi in qua, chi in là fuggirono i Dinasti.
D'Eustachio (h) il Germe allora in se raccolto,
A Pallade e Minerva, delle antiche
Magion Custodi offrì supplici Voti;
Ma inesorabil fu la Dea. Salite,

Già

(g) Nella Famiglia Bojana estinto, ed illustre Nome era quello d'Eustachio.
(h) Padre de' viventi Nobili della Famiglia Bojani.

Già la Concinea Prole avea l'eccelse
Marmoree Scale del Bojan Palagio
» Che far potea la Sventurata, e sola,,
Celibe Lodovica (1) in sì fatale,
Fatal cimento. Essa nel cor fremea
Nobilemente; ma per sua natìa
Urbanità dissimulò. Dell'Ira
Appena trasparian gl'incliti Sensi.
Accorsero i Fratei, ma di riparo
Tempo non v'è: ma troppo tardi, oh Dei!
Già la Notte stendea suo bruno ammanto
Sull'Atmosfera dell'antico Foro
Di Giulio. Allora di costanza armato
Entrò il Maggior Fratel della Famiglia
Monarca, e fece venerabil cenno
Ai Forastieri di seder. Parole
Gravi, ed offerte ancor più gravi a Lui
Uscian dal labbro. Ai suoi Valletti impose
Le tepide recar di The pozioni,
Che ministrar dovean nelle volgari
Porcellane Olandesi, e non ne' Vasi
D'Agate, o d'Oricalco, ove gli antichi
Solean Re Longobardi, e i Franchi Duci Il

(1) La Nobile attempata Donzella era governatrice
della Famiglia.

Il Nepente (l) libar tora agli Iddij
Bevanda. Maestoso indi si volse
Al chiaro pegno del cospicuo Germe
Di Strasso, e converso Stanza in disparte
Cogitabonda la Concava Prole,
De' suoi fastosi error tardi pentita.
Del Bojan Sangue allor l'alma Donzella
Si ritirò ne' Gabinetti; e pianse.
Pianse le Sedi profanate, e insieme
Piangean le Fante da Pietà comosse.
Poichè si volle il Fato, Ella dicea,
Che Germe oscuro alla mia nobil Cena
S'assida; e ben, lo soffrirò; ma i Letti;
I Letti nò; non cederemmo aviti
E a questi detti i più solenni giuri,
E le funeste imprecazion mescea.
Poi ratta corse, e sotto dieci, e dieci
Adamantine Porte i gloriosi
Talami chiuse, ove per cento insigni
Età s'ingenerar Bojani Eroi.
Fors'Ella non volea, che sull'istesse
Nobili piume nell'ombrosa Notte

Con-

(l) Bevanda propria agli Dei, ed Eroi celebrata in Omero. Dicesi composizione d'Elena Greca.

Concineo (m) frutto germogliasse. Or via,
Disse le Cene s'apparecchin. Tosto
Furo imbandite le Vivande. Inviti
Qui non s'udiro con ricolme Tazze,
Alterni Inviti, nè giocondi motti;
Non s'adopraro degli Eroi le Sedie
Istoriate da scalpel vetusto.
Nè d'Agidulfo (n) il Candelabro. Appena
Fur tolti i cibi, ognun mostrò desire
Di coricarsi; e taciturni giro
A riposar negli appartati Luoghi.
I Concinei Fratei giacquero assieme,
E il chiaro pegno degli Dei di Strasso
Nella dipinta Alcove, opra d'Apelle.

Fine del Terzo Canto.

(m) Non è dubbio, che tali furono realmente le disposizioni, che Sposo, e Sposa non dormirono in quella Notte assieme.

(n) Famoso Re de' Longobardi; che vi dominò; ma si deve piuttosto credere, che dir voglia Pisulfo ultimo Duca del Friuli; ed è più probabile, come dalle Croniche del Friuli si raccoglia.

Canto Quarto.

Dormian i Forastier, ma inquieto Sonno.
Intanto a Giove la Bojana Prole
L'Ecatombe [a] facea tali porgendo
Fervidi accenti. La cagion del pianto
Leva da queste Case, o Giove: impera
Agli Ospiti novelli escir veloci
Dai nostri Tetti. Ah tu de' Lari illeso
L'Onor ci serba. Quell'infausta Notte
Sì lungamente orar. De' Numi il Padre
Le preghiere esaudì. Rapido sogno
Spaventevol mandò tosto a' Concinei
Fratei, nelle sembianze, e nella voce
Simile al Padre lor. Quegli fermossi
A piè del Letto, e li chiamò per Nome
Con fiera tuon. Sorgete, olà sorgete
Incauti Figli; e fuor da queste Mura
Da queste uscite a voi Mura fatali.
Al Paterno voler pronti obbedite.
Quelli s'impaurirò, e immantinente
Surfero, e s'abbigliar. Da lieve Sonno
Indi la Sposa risvegliaro. Tutto
Al dipartir fu pronto: in breve istanti

Sen-

(a) Famoso Sacrifizio agli Dei degli Antichi.

Senza aspettar del nuovo Sole i rai.
Abbandoniamo le funeste Case,
Dicean tra loro; ne vi furo indugi.
Sceser nell'Atrio, e de' Bojani Alberghi
Disero alle Soglie eternamente Addio.
In un baleno del mirabil Ponte [b]
Fur coi rottanti Cocchi. Essi lo sguardo
Sconsolati volgean verso l'antica
Città, e giuraro per le torbid' Onde
Del Natisso, giurar perpetuo esiglio
Dalle Magion de' Semidei, rifugio
Sotto i Sacri cercando insigni Tetti [c]
Delle Vestali, in sull'opposta Riva.
Si diffuse il rumor fin nell'interne
Celle d'Eleonora alma Vestale
Del Sangue Strasso, al Principe Gaspàro
Sorella. Prestamente Ella discese
Ne' Parlatorj, d'Architetti egregi
Amplo Edifizio. Intese a parte a parte
Dalla Nipote, e da' novelli Affini
L'Istoria miserabile, ma vera.

Stelle

(b) Il Ponte del Natisso è de' più belli; ed arditi d'Italia.
(c) Insigne antichissimo Monastero delle Monache d'Aquileja, che da qualche Secolo vanno quivi a dimorarvi la State per la salubrità dell'aria, che pessima è in Aquileja in quella Stagione.

Stette da prima tacitorna udendo
I queruli racconti; indi s'accese
Di vermiglio color l'eburnee guance,
E a Lei dagli occhi tumidetti uscìro
Lagrime nunzie di lamento, e d'ira.
Basta, basta, non più, fuor di se stessa
Proruppe al fin. Tali accoglienze, oh Dei!
Tali accoglienze a' miei Propinqui. Forse
Inutil vanto alla Concinea Prole
Fu d'aver seco del mio Sangue un pegno?
Pur questo fregio, questo sol dovea
Bastar, perchè i Palagi offrisse a gara
Ognuno ai Forastier; perchè vestite
Secondo i riti, le Matrone a gara
Visitassero Voi, cara Nipote.
Ma no, ma no, chi 'l crederebbe? appena
Il Bojan Cerme, che n'è pur Congiunto,
Vi riconobbe, v'accettò. Che giova
L'offrirvi, o Cittadin, di strano Lido
Cedri, e di queste man dolce lavoro,
Lattee Rugiade, e fin di Cipro i Vini
Di Popon (d) nelle Tazze? ingrati! ingrati! .....
Più dir volea; ma l'Abadessa Illustre,

Con

(d) Popone celebre Patriarca d'Aquileja, e Principe molto potente, che beneficò detto Monastero. Visse nel XI. Secolo.

Con le man giunte all'alte voci accorsa
Silenzio impose. Disperata allora
La Nobile Vestale i bianchi veli
Lacerava, del Sen sagre cortine.
Vide l'eccesso dall'azzurre Sedi
Marcandalda (e) fra l'immortal, e spedì ratta
Celesti Genj, che coll'ali sparte
Il Celibe coprir tremulo Avorio.
Allor di Strasto la confusa Ancella
Si ritirò, lasciando ai cari Affini
La Madre Aurora (f) sua dolce Compagna
Polceniga Vestal, che li conforti.
Questa coi detti di Morale aspersi
Nel Pio recinto li calmò: Poi lieta
Li ricreava coll'Istorie amene
Che a Lei narrò dal Franco suol tornato
Il Ganimede (g) Viaggiator Fratello.

(e) Marcandalda sorella del pretoccato Popone, Illustre Principessa, e generosa Benefatrice dello stesso Monastero, alla di cui memoria le Religiose conservano una spezie di ridicolo Rito, o Monastica libazione.

(f) Religiosa in d.o Monastero di Casa Polcenigo, e sorella del Co: Giorgiò scoperto vero Autore del presente Poemetto.

(g) Lo stesso Co: Giorgio erudito Cavaliere allude a se medesimo, con intenzione d'occultare, benchè inutilmente, il suo chiaro Nome. Egli fece ultimamente il giro della Francia, e dell'Italia, già noto alla Letteraria Repubblica per altre di lui bellissime Opere, che alle stampe, ed inedite oggi giorno si veggono.

Nell'antica Città grazie agli Dei
Rendeva intatto la Bojara Prole,
E raddoppiate le robuste Porte,
Ai Concinei Fratei chiuser l'ingresso.
Eglino, come i Re dell'Oriente
Per altre Vie tornaro al Patrio Nido.

Fine del Quarto, ed ultimo Canto.

Il Secondo Viaggio Concineo.
Per la venuta delli Sposi Concina ad onorare gli Alberghi Domizj.

Sonetto.

Febo entrava ne' Regni dell'Occaso
Quando la Tuba del Concineo Aringa
A Domizio annunziò, che la Quadriga
Già s'appressava della Dea di Straso.

Ei, che nell'Atrio passeggiava a caso,
Senza Valletti il bodrier si liga;
Nè di Torcie, o splendor si prende briga,
Ma d'accoglierla a scuro è persuaso.

Giulia Sibilla allor tre volte, e sei
Gridò a Flochetto, (a) quali; oh Ciel, daremo
Agli Ospiti, quai cibi pellegrini!

Il Margravio Consorte accorso a Lei,
Non temer disse, o Cara, ch'! friggeremo
E le tue Poma secche, e i miei Susini.

(a) Flochetto, Servente delli sudetti Sig.r Conte Domizio, e Sig.ra Contessa Giulia Jugali di Maniago.

Il Terzo Viaggio Conciñeo.

Quando li Sposi Conciña da Maniago passarono a Cavasso.

Sonetto.

Febo uscîva dai Regni d'Oriênte
Quando le Sentiñelle del Bastiône
Di Mezza il cenno diêro col Cannone
Che il Conciñeo apparia Cocchiô lucente.

I Polcenighi Duci immantiñente
Senza mettersi punto in confusione
Tre Ciambellani, e mezzo in sul Portone
Spedîro incontro alla Conciñea Gente.

E ad Opri fero sull' avite Scale
Della Feudale Tunica vestiti
Accoglienza Ospital Parlamentariã.

E la Celibe Elena per le Sale
Gli arazzi dispose, ed i Conviti
De' Pastricci fedel Depositariã.

LA LETTERA Precipitata

Poemetto

Critico = Giocoso.

Con Annotazioni.

Canti III.

Del Signor Conte Nolini.

L'Anno 1764.

Della Lettiera Precipitata.

Argomento.

Nella passata Fiera di San Lorenzo si celebrò in Udine fra la più Nobil Gioventù della Provincia, e della Città una Cena, che fu ravvivata dalla presenza d'una Dama di merito sublime. Il Solo, che malgrado il proprio impegno non intervenne, fu un Cavaliere dell'insigne legnaggio de' Conti di Cuccagna. Della qual cosa mal soddisfatti i Commensali si conferirono per qualche sorta di leggiadra vendetta alla di lui Abitazione, e lo sorpresero in mezzo al Sonno. Destatosi al rumore saltò Egli coraggiosamente fuor dalle piume in Camicia, e col fedel Recipiente notturno usò varie difese. Ma dal rispetto verso la sopravvenuta Dama, e dal maggior numero indotto nell'amico Letto precipitosamente si ritirò. E quivi ebbe poco dopo la fatal sciagura di vederne da tumultuanti Amici spezzate le Colonne, e rovesciato il Cimiere, e di restar sotto le Cortine stranamente involuto non senza manifesti indizj d'acerbo disdegno.

[illegible]

[illegible] Conti di Cuccagna [illegible]

[illegible]

La Lettiera Precipitata.

Canto Primo.

Per qual fiera cagion Musa cadeo
L'Ostrogota Lettiera, insigne Arnese
Venerabil del Terme di Cuccagna?
Che nelle Torri dell'antico Duce
Schinella (a) sussistea, già cento, e cento
Olimpiadi; e tutte le seguenti
Generazioni nelle proprie Sedi
Trasferiro immortal Fideicommisso.
Nella Città, (b) che siede in Riva al Turro
Quasi Reina del famoso Piano
Sugli ombrosi Vial stava a diporto
Eletto stuolo di giocondi Amici;
La terza Luna or volge: E la Dea
Della ridente Gioventù, lor pose,
Lor pose in cor l'amabile disegno
De' Notturni Conviti, altero fasto
Del Tebro un tempo, or della culta Senna
Costume general. Surse, e parlava
Il più franco fra Lor Spirto vivace, (c)

Nel

(a) Soggetto celebre nei fasti di questa Famiglia.
(b) Udine, Città principale, e Metropoli della Patria del Friuli.
(c) Il Sig.r Co: Daniele Cossio de' Sig.ri di Zegliacco, e Co: di Codroipo.

Nel buon gusto celebre, e ne' bei motti.
Sì si una Mensa imbandiremo. Io stesso,
Io de' Cibi il Sapor, la Simmetria
Comanderò. Ma d'uopo è, che s'inviti
Un' Eroina, che condisca, e fregi;
Che ravvivi il Suge. Tutti applaudiro:
Egli additando una piacevol Loggia
Posta in loco eminente iva per via.
Poi fermossi, e a Cavillo agil Valletto
Corri, disse, Cavillo, ordina ai Cuochi
Offano di Sicilia, e di Lione
Frullin, Cuochi eccellenti; che s'appresti
D'esquisite vivande eletta Cena.
Sianvi Salse, e Ragù semplici, e fine;
Vi sian frolli Pasticci, e tutto sia
Gustoso, e vago a rimirar. Veloce
Il Valletto correva al par de' Venti.
Di Cuccagna il Signor, (d) che aveva intesi
Del Cavalier i cenni, a Lui s'appressa,
Il Signor di Cuccagna, il degno Erede
Della Lettera avita, amabil genio,
Magnanimo, gentil, pien di coraggio,

Ma

(d) Il Sig. Co: Antonio q.^m Co: Giovanni Freschi dell' illustre antichissima Famiglia de' Signori di Cuccagna.

Ma pronto all'Ira, come son gli Eroi
D'adusta tempra. Ei di piacer Amico
Della Mensa, ditea, Sarò Compagno:
Caro mi fora il Dono. Pregio per Noi,
Soggiunse il Cavalier. Pregio sarebbe;
Avrai posto d'onor vicino a Dafni (e).
Del Convito Reina. Ei s'allegrava,
E le offerte accettò. Porse la destra,
Le promesse iterando: e allor divenne
Sacro l'Impegno. Ma fatal Destino,
Fatal ti segue, o Terme di Cuccagna,
Che romper ti farà la data Fede,
= E allor cadrà, così scritto è ne' Fati
= L'Ostrogota Lettiera, allor cadrà.
Ma delle Sorti ignaro Ei se ne giva
Lieto pel Borgo Aquilejese. Intanto
Il Cavalier entrò nella Magione
Dell'Eroina, e su ne' Gabinetti
Pria salutolla con Inglese inchino,
Poscia t'offro, le disse, illaire Cena.
Il fior saranvi de' miei fidi Amici.
E' Comune l'Invito, e nella Mensa
Tu Minerva sarai, Venere, e Flora.

Ella

(e) La Sig.ra Contessa Laura Manedgo-Frangipane, così detta Dafni dal Greco Δάφνη, che significa Lauro.

Ella sorrise, ed arrivar Festoso
Ei dipingendo allor bizzarri eventi
Il Sorbetto prendea Latteo = gelato
Nelle pigmee tazze cristalline,
Che Boemia inviò. Sull'auree Chiome,
Cui di candida polve ombra copria,
La Damigella con mirabil'arte
All'Eroina intanto, e Fiori, e Gemme
Intrecciava. Leggiadro indi le pose
D'Fiori = azzurro color lucido Manto,
Su cui punto d'amor vago serpeggia,
Di Vinegia finissimo lavoro.
Già l'Eroina escià da' nobil Tetti;
E già salirò su Viennese Cocchio;
I Corsier lo traean gravi, e superbi,
Spumosi il fren. Non lunge indi smontaro,
E passeggiavan in aperto sito,
Dove il più fresco Zeffiro spirava
Delizia Estiva. Al Ferme di Cuccagna
Comparve intanto ne' Giardin Belfegor,
Della fatale disunion maligno
Spirto, a Luca simile, dell'antico
Feudo Retto = Legal primo Ministro.
Egli disse, Signor, fermati; ascolta:

Gre-

Credi a un labbro fedel. Lascia, ti prego,
Lascia la Cena, e le promesse oblia.
Non cercar la cagion. Segui i miei detti,
Se ami il tuo ben, e subito disparve,
E alle Stigie tornò funeste arene.
Musa, che fece allor l'invitto Germe
Di Schinella. Tre volte il guardo intorno
Bieco il guardo girò. Franco tre volte
Chiamò. Ver la Magione i piè movea
Pensoso irresoluto. In sull'avita
Lettiera si distese; indi sorpresi
Stann' opposti i valori su dubbia Lance.
Egli; cui sono ignoti Arabi Nomi;
Odiati Nomi, violar la Fede
Non sa, non può dimenticar l'Impegno.
Ma la minaccia lo spaventa, e teme,
Se all'impegno sodisfa. Dieci fiate
Risolve in un balen, dieci si pente.
Alfin de' suoi voler arbitro il Fato,
Le dubbiezze fugando annichilava
Ogni memoria della data Fede.
Ed immantinente il Conte di Cuccagna,
Stabilì nel suo cuor fermo e tranquillo.
Tunica indosso famigliar si pose;

E

E di Borgogna il limpido Rubino
Gustò nobil Licor presso la Mensa
D'Ebano schietta, e ne gioiva. E allora
Si spezzar due Bottiglie, e l'Orologio
D'Oro, e di Smalto si fermò, e l'antica
Lettiera del suo fin forse presaga
Crollò: ma vani fuor di tempo avvisi.
Già il Destino immutabile sedea
Là sulla Soglia. Intrepido l'Eroe
Spogliossi, ed abbracciò prima due volte,
Le colonne abbracciò dell'Ostrogoto
Arnese. Sulle piume in grembo a quello
Poi si sdrajava. E subito i Valletti
L'Istoriate chiusero Cortine,
In cui l'Imprese di Schinella un giorno
Sei fide ricamaro a Lui Cognate.
E quella Notte il Conte di Cuccagna
Contro l'usato inalterabil rito
Nessuno degli Dij, ne' de' Custodi
Genj invocò. Tal ei de' tristi eventi
L'apparecchiò fatal. Sol di Morfeo
Il Soccorso implorava, e quel leggiero
Si posò su i guanciali, e nelle brune
Di grand'arco palpebre il Sonno infuse.

Il

Il Prence addormentossi; e a poco a poco
Dal semichiuso labbro, e dalle nari
Uscia l'Eroico mormorio, che il Vulgo
Ronfamento chiamò: non dubbio segno
Del più securo, e più profondo sonno.

Fine del Canto Primo.

Nell'alta Loggia intanto i Maggiordomi
Sulle Pareti, e sulla Mensa i lumi
Accendean, ch'era già l'ora vicina
Dell'imbandir. Prima i Valletti, e i Paggi,
Poscia entrò l'Eroina, e a Lei corteggio
Facea lo stuolo de' Compagni eletti;
V'eran Milordi, e v'eran Visconti, e Prenci,
E'l Maestoso della Patria v'era
Per grave Senno Deputato insigne. (a)
Tu mancavi, Tu sol (b) de' Parlamenti
Mareschallo, Tu Perme di Cuccagna,
Altro sognavi allor che Dafni, e Amici.
Altro che Cene, e sacro Ingegno. Indarno
Ti desiavan, t'aspettaro indarno.
Già fumavano i Cibi; e ancor non eri
Al destinato loco. Una Scintilla
Di sdegno allora lampeggiò nel viso
Del Cavaliere, a cui desti la Fede
D'esser Compagno nella Mensa. Ei ratto
Incontro ti spedì dieci Staffette,
Chi in quà, chi in là; ma fur vane, e fallaci

Tut-

(a) Il Sig.r Co: Pietro Panciera de' Signori di Zoppola.
(b) Cospicua Dignità Ereditaria di quell'insigne Famiglia.

Tutte l'inchieste. Il rintracciar che giova?
Che giova l'aspettar? Non è più tempo,
Siamo delusi, e'l Conte di Cuccagna
Tutti esclamaro, ci deride, e in tutti
Era contro di Lui fiero bisbiglio:
Uno fra gli altri di vetusto Sangue
Giovane Prence, (c) che nell'ire adopra
Vandale frasi, Militar bestemmia
Borbottò, rabbuffando il nero crine.
Ma duo Milordi pronunziaro un motto
Lieto = sprezzante. Orsù gustiamo i Cibi
Giocondamente. Senza lui sapremmo
Trattener l'Eroina, esser a Lei
Adoratori, Campioni, e Scalchi.
Ella s'assise, e tutti in un baleno
I lor posti occuparo. E allor la Mensa
Era quasi simile alla Famosa
D'Artur Mensa Rotonda. Offerse il primo
A Dafni il Seggio, Cavalier fedele, (d)
Ne' Vasellami di Faenza i fini
Di commisto sapor tepidi Cibi,
Lindo qual Armellin. Chi fu il Secondo A

(c) Probabilmente il Sig.r Co: Giambattista Frangipane de' Signori di Castello, e Tarcento.
(d) Il Sig.r Co: Giacomo Caimo Nobile della Città di Udene, e Conte di Pissano.

A servir l'Eroina? Un Giovanetto (e)
Chiaro, e gentil, che sovra tutti ambiva
Di suo Vassallo, e Ciambellano il fregio.
Ei le porgea con delicato modo,
E con vivaci fuggitivi accenti
I celebrati delle salse onore
Prodotti occulti di Roman terreno. (f)
Il Cavaliere, che ordinò la Mensa
Alzossi allor, e con maestra mano
Un Selvaggiume della Caccia dono
Con sottil lama intarsiata d'Oro
Recise, e a Dafni la pregevol parte
Ne presentò. D'ameno illare brio
Indi arguto sprizzò vivide sémi.
Riconoscente, e di decoro adorna
Ella accoglieva i Doni, e del Convito
Le delizie animava. I Sali, e i Motti
Vennero in campo a festeggiar sul labbro,
Sul labbro a festeggiar de' prodi Amici,
Figli dell'Allegrezza, e'l Riso urbano
Volò su gli orli delle Tazze aurate.
Qual fu, o Musa, il Coppier? Quai furo i Vini?
Non di Cipro, Canarie, o d'Alicante,
Te-

(e) Il Sig.r Co: Nicoletto de' Sig.ri di Toppo.
(f) Le Tartufole.

Tenedo, Samo, di Mosella, o Reno,
Non di Borgogna, o d'altra estera piaggia,
Ma i prelibati del Friul liquori;
Che al par d'ogni felice estraneo Clima
Produce anche il Friul Nettari insigni.
Ondeggiò nelle Tazze il quadrilustre
Purissimo Refosco, il Cividino,
E le Ribolle zampillar. Colava
L'Oleoso, colava Piccolito
Figlio del Sole, e del Tokai Germano.
Fu Coppiere un Milord, (g) che di recente
Da' rimoti tornò colti Paesi.
Ma sull'argentea Coppa all'Eroina
Mentre l'ambrosia dedicava un Gnomo (h)
Di queì sì noti all'ammirabil Pope,
Che nelle fine pieghe de' Fiamminghi
Merli del polso onor tenea dimora.
Le colme Tazze rovesciar li feo;
E i spruzzi saltellaro sulle mani
A Dafni, e le baciar; e allor si vide
Sull'avorio i Rubin, l'Ambra, e i Topazj. Ed

(g) Il Sig.r Co: Giulio Agricola Nobile Udinese.
(h) Il celebre Pope Poeta Inglese nel suo Poemetto del Riccio rapito creò i Silfi Genii amici, e i Gnomi Genii, o Spiriti Folletti avversarj, e dispettosi.

Ei gentilmente, dell'error confuso
L'impiego rinunciò. Di Mizza il Vate, (i)
Bizzarro Vate, intanto meditava
Carme improvviso. Alzò prima sei volte
Con strano moto la sinistra spalla,
Sei volte accarezzò di sotto al mento
Della Camiscia l'increspato adobbo;
Poi fece il Carme de' sereni auguri
All'Eroina sacro, ed invitava
I Cigni intorno. Quel dell'Adria, (l) volle
L'Onor del Canto, e già sciogliea la voce
Ed isfoggiava cento Carmi, e cento;
Ma il Destino immutabil, ch'attendea
Sui limitar del Conte di Cuccagna,
Il lungo Carme proibì per bocca
Del robusto Milord, (m) del caro a tutti
Amabile Milord, che in serio tuono
Questo sol proferì detto salubre;
Ti consiglio a tacer: onde repente
Cadde al Vate la Cetra, e ammutolissi.

Allo-

(i) Il Sig.r Co: Giorgio di Polcenigo, che oltre al Castello di Mizza possiede il Comico vezzo di far colle spalle un certo moto convulsivo, e di toccarsi la finta della Camiscia più di settantatre volte ogni minuto.
(l) Sua Eccellenza il Sig.r Lodovico Morelli Nobile Veneto.
(m) Il Sig.r Co: Bonifacio Bertoli di Meretto di Tomba.

Allora a Dafni dispensar gli Eroi
I Vezzi del Veser. Nemesi Dea
Della Vendetta per la Loggia intanto
A Farfalla simil d'ali sanguigne
Ronzava intorno ai Convitati; e dopo
Cinquanta giri, tortuosi giri
Adunò l'Ire, e ne' lor petti accese
Ultrice fiamma. Tutti susurrando
Sbalzaro in piedi; e macchinar Vendetta.

Fine del Canto Secondo.

Canto Terzo.

L'Ora quinta sonò, quando gli Eroi
Si assemblar contra il Terme di Cuccagna.
Si rissolva, diccan, fu grave il torto,
E fu Comune. Nella Mensa ambiva
Un seggio ei stesso. Egli l'ottenne, ed era
Seggio felice, nel Convito accanto
All'Eroina. S'impegnò. Solenne
Era la Fè. Ma l'aspettammo indarno,
Ei ci schernì. Ciò detto tutti assieme
Di Comune parer l'alta Vendetta
Giurar. Della Lettiera la rovina.
Giuraro, inevitabile rovina,
Nè vietar lo potè la Saggia Dafni
Che in quella Notte comandava. Il Fato
Già segnar l'Alleanza. E allor'allora
Del Conte di Cuccagna attorno i Tetti
Lugubre Augel vaticinava, ed Egli
Tranquillamente tra la Veglia, e'l Sonno
I già concotti umori traffondea
Nei Canali dell'Uretra nel Vaso
Di Bassanese Porcellana. E dopo
Sul destro lato si posò, e ne' Regni
Tornò del Sonno. Senza tregua intanto
Gli Alleati si moveau, ma Dafni,

Ri-

Ricusò Bassi di marciar coi prodi,
Benchè lo Sposo, ed il Fratello insigne
L'uno fosse Compagno [a] e l'altro Duce [b]
Ma non conviên, dicea . . . . . Ma tutti umili
La supplicaro, ed ispirolla Giove
Moderator. E fu prudenza allora
All'impulso obbedir. S'Ella non era
Oh quali eventi! oh quai peggiori eventi!
Scesero il Colle, e si fermaro all'arco
Di San Giovanni. Quivi si dispose
La Marcia, qui gli Ordini si diero.
Un Prence, due Milordi, e due Visconti
La Vanguardia formaro. Eran nel centro
Sei Visconti, un Milord, e quattro Prenci
Seguiva il resto degli Eroi, che intorno
All'Eroina fecero il famoso
Quadrato Battagliôn. Compose l'Ali
Lo stuol de' Paggi, e de' Valletti armati
De' lor Fanali accesi. Il Sommo Duce [c]
Era per tutto. Si marciaro, e giunti
Alla Magion del Conte di Cuccagna. L'

(a) Il Sig.r Co: Pietro Antonio de' Signori di Maniago.
(b) Il Sig.r Co: Niccolò Frangipane de' Signori di Castello, e Tarcento.
(c) Più d'uno si segnalò in questo grado.

L'Uscio era chiuso, e s'adoprar, ma indarno
Le voci, e le percosse. Allora il Duce
Diede il cenno agli Archiche; e quei l'aprîro
A viva forza. Al primo pian saliti
V'era una Loggia architetta all'uso
De' Goti innanzi la superba Stanza
Del Germe di Schinella. In sulla Porta
Picchiar due volte, e due forte chiamaro.
Ma l'Albergo era muto, e'l Nobil Germe
Nessun mal sospicante ancor dormia.
D'aprirla i Duci comandaro, e imbelle
Eran le forze contro i ferrei ordigni.
Ma il robusto Milord, simile a Marte
Diroccator, (d) la spalancò, e là dentro
Si gettar tutti, e s'affolaro tutti
Fuorche il quadrato Battaglion, che lento
Precedeva. E Tu Germe di Ciccagna
Nulla odi, e nulla sai, benchè presente?
Presente nò, che per gli aerei Campi
De' Sogni errava. Lo chiâmaro i Duci
Ad alta voce. Lo chiâmaro indarno.
Allora scosser la Lettiera, e gravi
Furo le scosse. Ella tremò, stridea;

E

(d) Lo stesso, che alla nota terza Canto Secondo.

E 'l Sonno allor impaurissi, e ratto
Fuggì dagli occhi dell'Eroe nel Clima
Degli Antipodi. E subito l'Eroe
Svegliossi, e su sul gomito si pose,
E fissamente contemplò d'intorno.
In Terre ignote si credea; ma il Duce,
Senza dar tempo, al Conte di Cuccagna
La volta fè; rimproverolli, e l'Ire
E la Vendetta promulgò. Guardollo
Il Conte, e 'l riconobbe, e si rispose:
Lasciami in pace; di querele adesso
Tempo non è. Sulla Lettiera avita
Lasciami in pace, e ottenebrava i lumi.
Cedi in nostro poter, s'ami la Pace,
Replicò il Duce, la Lettiera cedi:
Eccoti i Patti. E quegli allora in Guerra
Si rizzò sui guanciali; e per Compagni
Avea lo Sdegno, ed il Valor. T'inganni
Disse: non cessi per viltà giammai.
Di scusarmi non curo, e della Pace
Nulla mi cal, e per gli Dei giurava:
Fin che il sangue mi scorra entro le vene
Regnerà la Lettiera. Indi i Valletti
Per vestirsi chiamò. Ma in grembo al Sonno

L'

L'abbandonaro, ed eran per Sobborghi
Con le loro Prosperpine a trastullo.
Non per voler del Fato, ma per Legge
Propizia ai Servi degli Eroi. Fer cenno
Intanto i Prenci d'attaccar ne' Fianchi
La Lettiera; ma il Conte di Cuccagna
Balzò d'un salto, qual Leon Nemeo
Fuor delle piume, e li tenea lontani.
Poi di tre ghiredon si fè barriera,
E armossi in un balen. Guarni la destra
Col Bassanese traboccante Vaso,
E la sinistra col Guancial. Indosso
Sol la Camiscia avea, della mesura,
Che costumaro i Prenci, e i Cavalieri
Della Torrida Zona; ma la sua
Era d'una materia (e) assai più rara.
Del Sasso Amianto d'immortal durata,
Che Cassandra filò; Matrona insigne
Dell'alto Perme. Ei la mettea di Notte
Per Legato degli Avi, e il dì mettea
Quelle di Fiandra, e di Silesia. Il Conte

In

(e) Spezie di Pietra in Cipro, e ne' Pirenei, da cui si filava il lino incombustibile.

In tale arnese guerreggiò. La possa
Sulle velute musculose membra
Campeggiava. D'intorno a tutti il guardo
Mostrò feroce, e gli sfidava. Allora
S'affacciaro con impeto i Visconti
Su i ghiredon; e la barriera aprìro.
Ma prode, e snello il Conte di Cuccagna
Al buon simile li respinse indietro.
Di quà, di là, di sù, di giù scorrea,
E contemplava la Lettiera, quasi
Confortar la volesse, e mentre ha seco
La difesa d'un lato, gli Alleati
Piombar sull'altro, e guadagnar veloci
Della Lettiera una Colonna. E allora,
Allora fu, che il Prence di Cuccagna
Ricorse all'Armi, ed invocò gli Dei.
Breve è la Prece, di straniero idioma
Nè Tosco, nè Latin. Prece d'Eroi.
Ciò fatto alzò la destra, e minaccioso
A Te Giuleo Milord, [f] a Te Dinaste
Di Zanna, [g] ei disse; e i salsi umor del Vaso
Ratto su lor gittò. Volar gli spruzzi

Co-

(f) Il Sig.r Conte Giuleo Agricola.
(g) Il Sig.r Conte Giorgio di Polcenigo, e Zanna.

Come nembo di pioggia; ed i vestiti
De' Milordi innaffiaro. Si disperse
Piccante odor, e quei fuggir confusi.
Allora il Duce comandò l'assalto
Apportator delle Vittorie, e prima
Perorò: Cedi; o Prence, assai rifulse
Il tuo Valor. Affaticato, e solo
Impossibil ti fia maggior difesa.
Cedi omai la Lettiera; indi fra noi
Regni soave l'Amistà, e la Pace.
Pronto risolvi. Il Terme di Schinella
Taciturno s'assise sulle sponde
Della Lettiera. Meditò. Risolse.
La pugna elesse. Nelle anguste Sale
Tale a Bender pugnò lo Sveco Marte;
E attonita l'Europa, e l'Asia tutta
Ridean. Svegliossi allor nuovo susurro
Nel picciol Vallo, e passeggiò nel mezzo
L'Ira nutrice delle pugne. I mali
Eran vicini; Ma giugnesti, o Dafni,
Giugnesti a tempo. L'arrestaro i Duci,
E il Conte di Cuccagna in quel momento
Ti rispettò. Depose l'Armi, e sotto
La Maltese coperta rifuggiossi.

Indi

Indi rivolto all'Eroina, ei disse:
Tu la Lettiera mia difendi, e salva....
Un'impossibil chiedi, Ella rispose.
Ogn'altro male impedirò; Ma questo
E' inevitabil; dei soffrirlo in pace,
O volontario cedi. E' lieve assai
Se guardi il fallo: altre perir più insigni
Lettiere. Il Conte subito si scosse,
E brontolò. Ma indarno. Era vicino,
Era il punto fatal troppo vicino.
L'immutabil Destin tolse repente
La possa al Conte, e l'aumentò nei Duci,
Ed istigolli. Tutti in un baleno
Circondar la Lettiera, e i più robusti
Le Colonne afferrar. Stava nel mezzo
Il Conte immobil stupefatto. E Dafni
Era presente, e moderò gli sdegni.
Già cadean le Colonne, e'l Baldacchino
Si distaccava. Vacillò due volte
Dal Nord al Mezzodì, e in giù piegossi....
Ah! La Lettiera non è più. Cadeo.
E allora l'Ombre del vetusto Sangue
Di Cuccagna ulular terribilmente
Ne' Mausolei: e quella dell'insigne

Schi-

Schinella appare, e sul Soffà grandeggia.
L'Asta tenea de' Padri suoi. Dal cranio
Rara pendea notante sul famoso
Busto la chioma; minaccioso, e torvo
Guarda. Crollava il Capo, e tutti assalse
Terror, e tutti abbandonar la Stanza.
Egli il Nipote confortava, e disse:
Non pianger no. Di Te, del tuo valore
Colpa non fu, ma dell'umana Sorte.
Le Lettiere non sol. Pensa, che un giorno
Cadono le Città, cadono i Regni.
" E ciò detto disparve. Gli Alleati
Conducevano intanto alla Magione
L'Eroina. Indi tutti a' proprj Tetti
Si ritiraro, e il Conte di Cuccagna
Le preziose raccoglica Reliquie,
E nuovo Letto apparecchiar si feo.

Fine del Terzo, ed ultimo Canto.

IL
TEMPIO DELLA GLORIA.

Al Signor Marchese Ridolfo del S. R. I. Conte
Colloredo, de' Baroni di Walsa, Visconti di
Melso ec. Cavaliere della Chiave d'Oro
delle Maestà Imperiali, e Reali.
Per le sue Nozze colla Signora Contessa Claudia
de' Signori di Mariago.

Poemetto.

Giorgio di Polcenigo, e Fanna.

L'Anno 1765.

6p.

Il Tempio della Gloria.

Poemetto.

A Te, Ridolfo, a Te Germe d'Eroi
Inclito Sangue, a Te di vera Fede
Candido pegno l'Amistà consacra
Canto Nuzzial. Tempo è già l'auree corde
Delle tue Soglie l'Ospite, il felice
Destino, e versaron Nettarei Sensi
L'Ore ridenti; ed i ridenti Augurj.
In eccelsa Region sull'ardue cime
Di rupe adamantina, al Genio ameno
Incanto inaccessibile, torreggia
Molle superba di Zaffiri, e d'Oro
Di Porfido immortal cento Obelischi
Regnan d'intorno, e d'immortal Granito,
Su cui mille Trofei, Simboli mille,
Dell'Eroica Virtù figle; consacra
L'Eternità. Fiammeggia entro nel mezzo
D'Ametisti, e Rubini, e di cerulea,
Amabile a veder Smalto, fiammeggia
Il Trono della Gloria. In sulla fronte
Dolce di Maestà lampo sfavilla
All'alma Diva, cui circonda e veste
Manto di Luce, di purpurea Luce.
Ella quivi l'Incenso accoglie, e i Voti

Di

Di Duci, di Campion, d'Uomini eletti;
Che Tu, Nobil Sofia, Tu, de' perigli
Coraggio Sprezzator, lassù conduci
A queste Soglie di sudor cosperse
Fregio di Semidei. Sulle Pareti
Splendon l'Insegne degli Eroi; le gesta
Splendono più famose in Guerra, e 'n Pace
Effigiate sui metalli eterni.
Stassi nell'Atrio di sue Trombe adorna
La veridica Fama, argentee Trombe,
Onde il suono rimbomba in tutte quattro
Parti del Globo. Su gradini esterni
Son del Tempio Custodi Ercole, Orfeo.
L'un colle note armoniche possenti
I Figli dell'Onor chiama, e conforta.
Fuga l'Ozio, il Timor, fuga l'Obblio,
E i Mostri al Passaggier funesti uccide
Ercole Domator. Pallade, e Marte
Che l'Edifizio disegnar, l'Imprese,
Superbo arredo, quinci, e quindi sparse
Presero intenti a contemplar. Di Roma,
E di Grecia scorgean rimpetto ai Duci,
Gli prischi Duci, folgori di Guerra,
Rimpetto al grand' Eugenio, al gran Turrena
Scelto scorgean Drappello, Armi, ed Eroi,

Cui

Cui le Vittorie precedean, qual lampo.
Quivi apparian Città prese, rubelle
Genti sconfitte, Fiumi valicati
In faccia al Brando de' Nemici, opime
Spoglie, cattivi Capitani, fregio
Di più Trionfi. Si vedea nel mezzo
Dall'acciaro de' Prodi, e de' Fedeli
L'Austria, e gli Augusti suoi lieti, e securi.
Prodigi di valor! Sul Quadro istesso
Scorgean, fulgido Quadro! in se raccolti
Uomin di Senno, e di Saper forniti.
Qui Regali Imenei, qui Leghe, e Paci
V'eran, conchiuse con egregi modi;
V'eran Fregi, ed Onor, Doni immortali
Di magnanimi Re. Di sì leggiadra
Pitta, e Marte godean mirabil vista;
E poiche ravvisaro le Sembianze
Molto conformi, e le conformi Insegne,
Pelagio avito, o generosi, o invitti
Figli, dicean, avventurosa, e vera
Stirpe d'Eroi! qual più feconda? Tutti
Eran del Sangue tuo, tutti, o Ridolfo.
A Giove Olimpio allor Pallade, e Marte
Tal Preghiera inviar. Questo Lignaggio,

Ac-

Accresci, o Giove, Tu che vedi quanto
Alla Gloria, ed a Noi decori apporti,
E quali sparga di Virtù scintille.
Onnipossente, or fa, che i nostri Voti
Si compiano in Ridolfo, inclito Erede
De' pregi aviti, e di Cospicua degno
Sposa gentil. Già ravvisiam la Prole
Ne' Campi del Valor, e gli aurei Fatti.
La preghiera volò ratta di Giove
Al Trono, e intanto per l'Eteree Sedi
Echeggiò il Nome Colloredo. Arrise
De' Numi il Padre, e 'n un baleno il guardo
Girò sull'Emisfero, e là fermollo
A piè de' Colli, ove splendido sorge
Il Seggio de' Maniaghi, illustre Germe
Sugli Obelischi della Gloria. Quivi
Accanto alla diletta Genitrice,
Delle Matrone Onor, Donzella ei vide,
Cui le Beltà cingean, come dipinto
Ridente Arco di luce. E immantinente
Nell'immortal pensier formò l'Innesto,
Provido Innesto, e sull'eburno Libro
Scrisse il tuo Nome coll'eterne Cifre
Del Nodo Conjugal, Ridolfo, a lato
Di Claudia al Nome. Oh dolce Nome! e allora

Si

Si compiacea ne' suoi Disegni il Rege
Olimpio, che osservò ne' dì felici (a)
Delle passate Età quali spuntaro
Da pari Innesto pellegrini, eletti
Germogli. Indi a Ciprigna, che leggea
Nel Supremo Destin, augusto cenno
Amabil diè: Tu delle nobil Fiamme,
Tu de' puri Imenei Diva, e Ministra
Scendi nel Sarmatico Suol, e'l più possente
Nel cor di Claudia, e di Ridolfo accende
Reciproco desir, perchè di Giove
L'alto immortal Disegno in lor s'adempia.
Ella s'inchina obbediente, e'l Genio
De' Colloredi cento volte il Lembo
All'Olimpio baciava, ampio, stellato
Lembo de' vai. Salì sul roseo, d'Etra
Nitidissimo Carro, e 'n grembo a' fiori
Volò di Cipro Citerea. Sul margo
De' limpidi cristalli, onda eccellente
Temprava Amor le Frecce di fin' Oro.
Venere careggiollo, e dispiegava
Di Giove i cenni. Ei ratto surse, e lieto

Si

(a) Un altro Maritaggio seguì nel principio del Secolo passato fra queste due cospicue Famiglie.

Si pose l'Arco de' Trionfi, e giva
Impaziente alla superba Impresa.
Dell'Isola felice in un momento
Cupido, e Citerea fur sulle sponde.
Quivi sedea la Calma, e l'Euro amico
Pendea sull'ale obbediente. In mezzo
Al quel Porto gentil, sulla ridente
Onda posava amabile Naviglio
Che Nettuno ordinò: de' più ingegnosi
Figli dell'Ocean manifattura
Finissima, leggiadra. Mille Spruzzi
D'Auro, di Perle, di Coralle in varj
Lucciccanti color fregian la Prora
All'ampia Conca, cui d'Azzurri eletti
Pinse l'Aurora. Ondeggiano all'intorno
Mille Tritoni, d'Anfitrite esimia
Idraulica Armonia. Dori le Sarte,
Prodigioso lavor, Teti compose
Le Vele, Pasitea, Melita, Eunice
Alme Nereidi. Poichè in seno accolta
Ebbe Venere bella, e'l Re Cupido,
Il Vascello divin sciolse, e fendea
Lieve, lieve, com'aura, i Campi ondosi.
Euro soffiò. Sparir Creta, e Corcira;

E più che Stral veloce, a questi Lidi
Giunse la ricca Prom... Oh fausti Lidi!
Scese col Figlio Citerea: Baciollo
E dolce favellogli; ed ei nel Core
Serbava i cenni. Ella i bei piè veloce,
A Driade simil, Ninfa de' Boschi,
Verso Susan movea, Magion famosa,
Tua Delizia, o Ridolfo, amena Sede,
Ove già m'accogliesti, ov'io ti vidi
Sulle Scene Aristide, e nelle Sale (b)
De' tuoi Conviti un dì pari ad Alcinoo,
Splendido Rege de' Feaci. Quivi
La Dea t'apparve in sulla Loggia aurata,
E rosee Notti ti dicea: vorrai
Sempre le Notti nel solingo Letto
Scompagnato passar? No, no: migliore
Te fia consiglio a Placida, e cara Sposa
Stender la destra, e di fiorita Prole
Divenir Padre. Or puoi tra dieci, e dieci
Chiare per Sangue, e per Beltà Donzelle,
Una sceglier ne puoi: Claudia gentile,

Che

(b) Allude alla Rappresentazione del Temistocle di Sol-
lard fatta in Susans nell'incontro de' pomposi Inter-
tenimenti, che la magnificenza del Sig.r Marche-
se vi dispensò.

Che fra l'altre vezzosa pompeggia,
Come tra Fiori del mattin la Rosa.
Tu l'ascoltavi, e al suon delle parole,
Ridolfo, ti sembrò cosa divina,
E insolita dolcezza il Cor t'ingombrò
La Diva allor della Fanciulla insigne
Rari di Venusti Doni fingea,
E di Virtù pingeva i ricchi Doni.
Indi al soave onesto Desiderio
Impose di seguirti; e quel repente
Nel sen t'accese l'amorosa Fiamma.
D'allor fu Claudia il tuo dolce pensiero,
Il tuo solo pensier. Tu ben te'l sai
Quanto bramavi il Nodo avventuroso.
Degl'Illustri Imenei, e qual t'addusse
Pronto Viaggio al desiato Bene.
Venere poscia nell'altere Stanze
Invisibil, da tenue argentea nube,
Ch'a lei Giove mandò, cinta, secondo
Apparecchiava Talamo odoroso,
Recaro a lei la Grazie Oro del Gange,
Seriche fila, e Lane d'immortale
Lucidissima tinta, e disegnaro
Ammirabil Ricamo: la Concordia,

L'

L'alma Concordia Marital, la Fede,
I Geniali Colloquj, e l'alte Imprese
De' Figli; E trapungean sulle Cortine
Il superbo lavor. Cupido intento,
Che là raccolti avea ne' bei Giardini
Di Colloredo peregrini fiori,
E l'Indico Ananas, a Claudia in Dono,
Come tributi di Pomona, e Flora,
Già li porgeva con leggiadro inganno
A Giovane simil d'Orti Cultore.
Gioconda Essa li prese. Ah! non sapea
Qual fosse ivi d'Amor Magica Frode.
Quindi Ella già confusa, e già commossa
Dolci ignoti sentì nel Cor profondo,
Nell' innocente Cor teneri sensi.
Lieto alla Madre allor tornò Cupido.
E Tu, Germe d'Eroi, ne' Tetti adorni
Giunto vedesti alfin, vedesti il Raggio
Della Beltà, che di Stellarei lampi
Scintillava; Ti piacque. Ella ti vide,
E le piacesti. Oh Incontro! Oh mutue Fiamme!
Tosto i Riti seguir, pegno solenne
Dell'eterno Legame; E allor dagli occhi
A' due Fabj (c) spuntò dolce di gioja
Con-

(c) Amendue gl'Illustri Genitori degli Sposi hanno il Nome di Fabio.

Concorde pianto, di Paterna gioja.
Eran pronti gli Addobbi, e l'auree Mense,
Pompa Nuzial. E già scendea, Ridolfo,
Placida Notte, a voi cara, e soave.
E Nettuno imperava all'Onde, ai Venti
Di ricondur vittoriosi ai Lidi
Di Cipro Amor, e Citerea. Di Giove
Così l'alto Voler quaggiù si fece.

FRÀ
SIMONE

Poemetto
Critico = Giocoso
Del Signor Conte Nolini

L'Arno 1767.

Argomento.

Il Conte Francesco di Spilimbergo, mentre Fra' Urbano Cappuccino era alla Cerca, presentò alla Contessa sua Moglie il di lui Compagno Fra' Simone in tempo, che Ella faceva la rassegna de' Muliebri ornamenti, e si prese piacere d'esageran seco Lui contro le Mode con simulati lamenti, che andavano a ferir la Contessa, instigando con ciò l'Uomo incauto a declamar sopra le supposte vanità della Dama, che l'importuno zelo argutamente riprese.

Fra' Simone.

Poemetto.

Come fu, come fu l'aspra Contesa
Ch'ebbe Frate Simone Cappuccino
Colla Sposa del Conte Spilimbergo
Erede Illustre di Pomponio? Dammi
Dammi Febo la Cetra. Nelle Stanze
La Matrona sedea. Monsieur Scottino
Sarto in Zoppola nato, ma celebre
Al par d'ogn'altro, disegnava il giro
Di due leggiadre guernniture: l'una
D'Oro, e d'Argento, l'altra d'Armellini.
Qui v'eran Andrie, là Mantiglioni,
Colà di Raso il Petenler vezzoso
Candido sparso di gentil ricami.
Ed il contesto di Balene arnese
Che il corpo Feminil cinge, ed affina
E le Nervi (a) raccoglie, e le compone.
Ella i più vaghi Mobil disponea
Al meditato prossimo Viaggio
Ver l'amabil Città di Pordenone.
E mentre di due Cuffie, estera Moda
Il lavoro esplorava, entra il Consorte,
Ed

(a) veramente queste benedette Nervi senza il Busto si sparpagliarebbero con molta facilità.

Ed a Lei presentò Frate Simone:
Quanto costan le Mode! ivi un momento
Consuman le Famiglie. Avventuroso
Chi sacra al Celibato i giorni suoi!
Avventuroso Tu Frate Simone,
Che non conosci del Connubio i pesi!
Guarda quanti vi son Mastri soverchi!
E soverchi Vetiti! Avventuroso!
Tu non volesti di Moglièra impaccio.
E ciò detto partì, che nelle Sale
Il Pini Cancelliero l'attendea,
E l'Auditor sapiente taciturno.
Intanto penetrò Scandalo insano,
Penetrò nelle Stanze, e di Simone
Nella Tonaca subito s'intruse,
E serpeggiando in su per i Cordoni
Giunse in alto, e lanciossi agile, e snello
Nel Cappuccio, dov'erano in quel Mese
L'Ignoranza, e l'Ardir come a diporto.
Che se v'è qualche mal, stà nel Cappuccio;
E non nella Persona Saggia, e Pia.
In un balen sedotta l'Ignoranza
Dallo Scandalo, impose al folle ardire
D'un morale Sermon l'impegno, e 'l Zelo,
E quegli senza indugio sovra gli orli

Si

Si rizzò del Cappuccio, ed all'Insigne
Contessa predicò Quaranta giorni,
Ancor giorni quaranta, e'l Barbacane
Fora Sorrento. Passeggiar vedrai
Ne' tuoi Cortili Lunedì Satano.
Mira laggiù nel fondo le bollenti
Caldaje. Ivi le Cuffie, ivi il Lione
La Stoffa, i tuoi Pollé, Fior, Nastri, e Perle
Si friggeran col Cipro polve, ed ivi
Stinco il Palotta, (b) ch'a' tuoi lussi applaude.
Poi cento assiomi borbottava, e cento;
E citò dieci volte Frà Cipolla,
Dodeci Malachia, Sette Don Cosmo
Curato di Fradisca, e Sette il Vecchio
Agrippa Cisternin. Padre v'intesi,
Disse a Lui la Contessa, e sorridea
Di Sardonico riso. Le Dottrine,
Il vostro senno, la facondia ammiro.
Ceda Segneri a Voi, ceda Lavagna.
Ma sono sparsi al vento i bei precetti.
Nulla mi conoscete. Amo il Decoro
Ma del decoro non sorpasso i modi.
A più d'uno son nota, e sono in pregio Nell'

(b) Il Palotta fu un Servente della Contessa.

Nell'Ordin vostro, e al Frate nominava
Venti Guardiani, e quattro Provinciali
D'Alto concetto, e dal Soffa levato
Con nobil modo per le vie di Grecia
Alle Tebaidi lo mandò: Confuso
Estatico sortì Frate Simone,
E nella Loggia si fermò Scattino.
Intanto a Frate Urban narrava il Caso;
E Frate Urban nel Cappuccino Impero
Il Cercator di tutti, il più Sagace,
Politico, e civil. Contro il Compagno
Ardea di sdegno: lo chiamò, e prescrisse
Marcia improvvisa, e sotto specioso
Pretesto congedossi. Ivan per via,
E muto, muto precedea Frà Urbano,
Varj disegni ruminando. E giunto
Di là dal Margo della Cosa il guardo
Verso Frate Simon bieco rivolse;
E gli fè colla Testa un fiero cenno,
E colla Sporta, e col Bordon minacciò.
E poscia il trotto seguitò: Ma quando
Furo sol mille passi dal Convento
Il piè ritenne, e si sfogò: Perdemmo
Per tua cagione due Canestri al Mese.

Due

Due Canestri di Pan bianco, e perfetto,
E'l Vin de' Cofa, ed il maggior di tutti
E il più benigno Alloggio. Una Contessa
Offendesti di merito sublime.
Oh che passo imprudente! Ella più Fede,
Al mio Cordone, non avrà più Fede,
Che per sua devozion tenne due volte
Sul Letto, allora, che due volte a Lei
I Parti agevolò. Frate Simone
Altro aspettar ti dei, che il Fatto Sauro
A mangiar teco in Refettorio, ed altro,
Che la minestra, che tu sai! Ciò detto
Si strappò Sette Peli, onor del Mento
I più lunghi, i più duri, i più canuti:
E là sul Prato le gittò. Sospeso,
Attonito rimase l'infelice
Frate Simon, che già perduto l'uso
Della parola avea, perchè l'Ardire
L'abbandonò, e seco altri non v'era
Che l'Ignoranza. Ma Fratel Urbano
Accelerava il passo, e in pochi istanti
Furo al Convento. Ei senza tregua il Reo
Ai Superior presenta, e lo querela.
L'Ira, e'l bisbiglio rimbombò ne' Claustri

Im-

46.Pa.

Immantinente, e s'adunò Capitolo,
E fu senz'altri Testimon là dentro
Contro Frate Simon fatto il Processo,
Rilevaro il Delitto, e sentenziaro,
Che andasse ad abitar Gerusalemme.

Al Signor Conte Pietro Antonio di Maniago.

Lettera nell'incontro di mandarli i suoi Poemetti.

Lettera

1768. 30. Gennajo.

Per compir la data Fè
La Concinea vaga Impresa,
Conte amabil, vendo a Te,
Mio decoro, e mia difesa;
Di Cuccagna unisco il Mobile,
Ch'io già resi chiaro, e nobile,
E'l mirabile Sermone,
Che per bocca di Simone
L'Ignoranza Cappuccina
Fè di Prij alla Reina.
Mando il Core a Te con loro
Mia difesa, e mio decoro.
Io ti bramo più che mai
Lunghi gli anni fausti, e gai.
Ben fia pago, e ben fia vero
Il mio Voto, e il mio pensiero.
Per Decreti alti e benigni
Salva Giove i Germi insigni.
Co' Maggiori, e co' Stranieri
Far ti prego i miei doveri.

Al

Al Demostene Pozzia
Di, che m'ami, e intento sta
A far Nozze ne' bicchieri,
Ma con Vini gialli, e neri,
E non quale un dì si fee
Infra Tetide, e Lieo
Di Pavento gli Argomenti
Usi poi con vivi accenti;
Con accenti pellegrini
Prieghi, e Supplichi Mon Fabio
A tagliarsi l'Astrolabio,
E gl'inutili Susini
Per unirli pronto, e savio
A' Susini del Margravio,
E con voce assai tranquilla
Poscia offrirli alla Sibilla,
Che con marcia sì pomposa
Venne già trottando a Casa,
Co' Destrieri, e coll'Arnese
Veramente alla Chinese,
E col Paggio ornato, e snello
Con il quarto di Vitello.
Taci, e scansami un intrico
Col Marziale Federico,
Ch'ebbe a sdegno quel Sonetto

Dov'

Dov' iò celebro Flochetto,
E le Sale derelitte
E le secche Poma fritte.
Troppo è lungo il Canto miô:
Mecenate, Amico, Addio.

L' IMENEO

CUSANO

Poemetto

In Versi Sciolti.

Con Annotazioni.

Canti V.

Del Signor Conte Giorgio di Polcenigo.

L'Anno 1770.

L'Imeneo Cusano.

Argomento.

Il Conte Orazio antico Signor di Cusano, e Ville annesse, Cavalier probo viaggiò sempre nella sua Gioventù per la curiosità di vedere le Friulane Provincie, seguendo in tutte le cose la vetusta Semplicità. Nell'Età sua più matura ansioso di Maschil successione, impalmò Egli una Sposa di genio, e d'anni conforme, e seco Lei senza frutto fedelmente visse, e dormì, finchè grave d'anni le Parche a Lui la rapiro.

Essendo vedovo il Letto, e vuote del sospirato innesto le Culle per ristoro delle proprie disgrazie, con generosi pensieri, ancorchè già cieco, e nell'ottantesimo quarto Anno dell'Età sua contrasse un nuovo Imeneo con Illustre Donzella, ornata di pregiabili qualità, che a Lui divenne benignamente Consorte, senza che rimanesse interrotto il Trattato dalla prepotenza, che l'Abro del Cavaliere usò a Lui stesso con estrema petulanza in mezzo al Convito, allorchè Egli ebbe l'onore di far alla Sposa la prima Visita, ed i primi Doni. E questo secondo Imeneo è quello appunto, che invitò al Canto i Cigni d'Italia.

L'Imeneo

L'Imeneo Cusano

Canto Primo.

Ecco, Imene, la Cetra. Oda l'Europa
E l'Asia, e le altre due parti del Globo,
Degli Eroici Connubj odano il Carme.
Ma di quale Connubio, per gli Dei?
Della Ninfa gentil Monteregale (a)
Col Sir di Pissincanna. [b] Orazio, ascolta;
L'Inno a te volerà. Su, si descriva
Il tuo Sangue, l'Etate, i tuoi Nuziali
Patti, i Doni, lo Sfarzo, e alfin s'adombri
Il decrepito ingresso. E tu perdona,
Ninfa gentil, se de' tuoi pregi io taccio,
Che brieve è il tempo, e i miei Valletti a Cena
Mi chiaman. Te dipinga altro Penello.
Tu sola il pianto Verginal rasciuga,
Che forsi nel conflitto serberai
Le Clitoridi [c] illese. Oda l'Europa
E l'Asia, e le altre due parti del Globo.
Degli Orazj del Tebro alle Sorgenti

Del

(a)
(b) Il Sig.r C: Orazio Formentini Nobile della Città di Cividale del Friuli; e Signor di Cusano.
(c) Due Isolette nell'imboccatura dell'Arcipelago, presso i Monticoli di Venere, che molto soffrono, quando il Soldato v'entra con la Pistola inarcata.

Del Timavo approdaro, Orazio il Lippo (d)
Ed Eufemia di Consoli progenie
A Lui Consorte, onde cent'altri Orazj
Tutti Lippi emanar, ma Duci invitti
Fino ad Orazio Braga tuo Quadritavo,
O nuovo Orazio, onde in retaggio avesti
La Rocca in sul Natisso, e la famosa
Contea di Pissincanna (e) e'l Baluardo
Cusan, da cui tu prendi il Nome altero.
Erede insieme del leggiadro instinto
Di veder varie Genti, e varj Riti,
Per le Castella della Patria in giro
Venti fiate corresti in tutti gli anni,
Teco recando le Valigie avite,
Di cuojo d'Ippopotamo (f) conteste,
Tutte ripiene di Calzon vetusti
Da cui pendeva il Barulè Diploma
Di Consolari Dignità, e ripiene
Pur di frammenti (g) d'Orinal, che rugge

Nelle

(d) Conviene con Orazio Coclite. Si darà un altro giorno la Serie di tutta la Discendenza, e corrisponderà con quella di tante Prosapie, che vanno di là dal mille a rintracciar la Nobiltà dell'Origine.

(e) Questa Capitale celebrata ne' Decreti Rurali è nota sulla Topografia del Friuli; è situata sulla Via, che conduce al Foro Cusano.

(f) Cavallo acquatico.

(g) Nell'Itinerario del Sr. G: v'è la precisa Istoria di questo Fatto.

Nelle Magion de' Castellani Amici.
Pietro il Gobbo, che fu già suo Scudiere,
E Giardiniero, e Segretario, e Cuoco;
Giunse no', che nel suo verde Aprile
La Marcia degli Eroi ora succinta.
Ah! Tu l'orecchie all'armonia de' Carmi
Non porgi attento, ma là su favelli,
Là su nel Vedovil Toro eminente
Così favelli, e preghi: Amor tu'l sai,
Colla diletta mia prima Consorte
Nel Campo Marital, se prode io fui!
Che in dieci Lustri sette volte pregna
Per me si rese, ed altrettante oh Dei!
Dall'Emorroide, o da Starnuto offesa,
I Maschili (k) aborti Feti immaturi;
Sicchè poi vani furo i nostri amplessi;
Finchè Morte crudel recise il filo
Del viver suo nell'ottantesim'anno:
Piango il suo Fato, e i miei vuoti lavori;
E tanto i' piansi, che gli umor visivi
Son tutti esausti, e la pupilla è cieca.
Sol mi resta un conforto ancor, ch'io sia
Al Lustro diciottesimo vicino,
Ed è, che pur strenuo mi credo, e parmi
Ta-

(k) Il Cavaliere palesò in Casa N.N., che il repentino passaggio di un Sorcio, e di una Nottola causò pure sì fatti accidenti.

Talora di sentir fomite, e brio
Di Proventù - Chi sà? Quanti già furo
Di pari etade e men vigoria,
Ch'ebber la sorte di veder lor Culle
Di sette, e dieci Pargoletti adorne?
Chi sà? Forse Himen pronuba, e Giove
Disegnarò, che il Sangue degli Orazi
Per opra mia si serbi in questi Lidi.
Dunque m'assisti Amor (1) Fa, che il secondo
Letto s'innalzi, e morbida, e proclive
Donzella mi procura. A lei fedele
Sarò. Nulla mi cal, che a' giorni miei
S'abbrevj il giro, pur che il Suol di Julo
De' miei novelli Orazj oda i vagiti.
Conte Orazio dicesti; e cento e cento
Cachettici Amorini, e guercj, e gobbi,
Ed ernidosi, che posavan l'ale
Sulla sponda del Talamo cadente
Fecero plauso al pizzicor senile,
E tutti s'affollaro a Te d'intorno
A far corteggio, e a farti sentinella,

Sotto

---

(1) Non si può meglio dipingere, nè con maggior Poetica Energia ritrarre il Ridicolo amoroso genio nato nella Fantastica Idea di questo annoso Cavaliere, ed il Poeta a meraviglia fa spiccare in questa viva Pittura il suo mirabile ingegno, ed il stupendo vivacissimo fuoco Poetico, da cui viene animato.

Sotto la region dell'ombelico.
Il Re Cupido sorrideva, e disse
In lingua mezzo Cipria, e mezzo Ebraica,
Caro Matusalem pietà mi fai;
Ma t'allegra, e m'ascolta. Una Donzella
Si destini al tuo Letto. Una Donzella
Opportuna, e gentil. Sì tu l'avrai
Nella Magion Monteregal famosa.
E Nobil Sangue a quelle Soglie invia
I Legati, ed Offerte, e fa, che tosto
L'Imeneo si conchiuda. Io già disposi
Ch'Ella s'arrenda, e docile s'accosti;
Ma da me non sperar maggior aita;
V'assista Giove. E così detto sparve,
Che altrove l'attendean leggiadre Imprese,
Ma non si degne di leggiadro Carme.

Fine del Canto Primo.

Can-

Scuoteva il Conte sull'antiche piume
Con elastici motti Baldanzosi
Per gli accenti del Figlio di Cuccagna,
Il Podice scuoteva, e le Calcagna,
E chiamo tosto i più diletti Affini,
E Scongiuroli, e loro dice solenne
La facolta. Sollecito chiedete
La Nobile Fanciulla, e dite a Lei
Che ogni sforzo userò, perch'Ella sia
Paga di me. Segnate, Egli dicea,
Mille argentei Ducati, e sette, e un quarto,
Numisma eletto in Contradote. Egregio
Sia per lo Stato Vedovil di certo
Annue Bobble del Tago, e d'un Ofella. (a)
Io darò poscia alla novella Sposa
Il generoso Morghengabbio; (b) dieci
Ottavi di Filippo, e sei di Scudo,
In cui vi è l'Arma dell'effigie antica.
Quattro Monete d'Oro di sei grani
Finissime — lucenti, sette Dracme (c)

Sette

(a) Questa Moneta è molto vantaggiosa nel Commercio, e fa crescere i Capitali.
(b) Voce Germanica, e dai Leggisti si spiega Dono Mattutinale; più sinceramente Mancia della prima Corsa.

Sette Oboli; (cc) e due Sicli. (ccc) Raritade,
Che viene dal Museo d'Orazio il Lippo.
Disse, e 'l Ritratto consegnò, cui pinse
Di Rosalba un Allievo il Paralitico.
Peregrino lavor d'oval figura;
E tosto i Nunzj presero congedo.
Allora la Follia, ch'era in disparte
Fomentatrice delle vane Idee,
Si mise in campo, e al Sir di Pissincanna
Il Prepuzio adulava, e i bei disegni.
Egli pensando alle future cose
Prese i Succhi di Seleno, e gli Aromi,
E in vece di bevanda Messicana
Il Testicolo – Cane erba Spermatica,
Che a Lui recò Betranda Cuciniera
Nella Marmite d'Alemagna, e al Sonno
S'abbandonò. Verso il meriggio i Nunzj
Vennero il dì seguente, e appena entraro,
Dicean: Viva il Signor di Pissincanna;
La Donzella annuì: sei volte, e sei
Baciò il Ritratto, e le fattezze ammira.
Angi colà s'attende al nuovo Sole,
E la Visita, e i Doni, amabil Rito

De-

(c) (cc) (ccc) La Dracma valeva sei Oboli; l'Obolo un Bagattino, e il Siclo ventiquattro Oboli. Ma queste Monete erano Reliquie d'inestimabile valore.

Degl'Imenei Forier, e gl'Imenei
Segnammo al quinto dì di Luna scema.
Pregiato dì, che alle più fauste Nozze
Fisso; e prescrive Albumazar degli Astri
Famoso Scrutator. Volano l'Ore:
Ogni cosa apparecchia, ordina, insegna.
Stavasi il Conte assiso in quei momenti
Sovra un seggio di Cedro bucherato
Trono Mattutinal de' Cavalieri
Lubrici; annosi. Ma salto veloce
In piè, come Destrier corcato in ampia
Scuderia salta su, s'ode i Garzoni
Vagliar l'amico gran. Girava intorno
Per la Stanza tentone, e colla destra
I calzon sosteneva, e la sinistra
Movea cercando i suoi diletti Affini.
L'Osso scio compavia sotto le tende
Della Camicia compiegata, e'l Globo.
Essi a Lui s'accostaro, ed Egli al seno
Li strinse, ed esclamava: Illustri Segni
Darò di grato cuor. Voi del Viaggio
Sarete a me Compagni; all'Ara voi
Condurete la Sposa, e al Letto adorno.
Indi locossi nelle scranne avite.
A lato ai Messaggier; cui diede in Dono

Ciò, che il Paggio, Figliuol di Pietro il Gobbo
A Lui da' Scrigni d'Ebano porgea.
Fibbie da Sciarpa d'Oricalco insigne
Di Norimberga, Pomoli di Cocco
Vegetabil del Gange, e quattro eburnee
Tabacchiere di Radica melata,
Ottangolari, in cui gli antichi Orazj
Le Civiche serbavano Corona. (L)
Poi fino a sera al Pranso, ed alla Cena
Famigliar ragionò sempre con loro
De' dì beati, che aspettar dovea,
E in sogno folleggiò tutta la Notte.

Fine del Canto Secondo.

(L) Basti il dire, che Roma onorava con varie Corone le varie gesta de' suoi Cittadini, senza impegnarsi nel Trattato delle Corone.

Canto Terzo.

Partiro sul mattin senza il susurro
Di Palafreni, di Serventi, e Cocchj
In Vettura schiettissima leggiera.
Il Conte era succinto, e la Parrucca
Campestre avea, ma pettinata, e vaga.
Ei riserbò la pompa al dì solenne
Degl'Imenei, e li Doni Nuzziali
Attento custodiá fra le ginocchia.
Al Corsiero impero di gir veloce,
E quel non obbedì; ma lento, lento
Moveva il passo con senil contegno.
Intanto il Conte meditava i dolci
Complimenti d'Amor, e'l dolce brio
Dell'atteggiar, de' moti, e degl'inchini.
E appena giunti alle Magiôn dilette
S'udì tre volte risuonar il Nome
Del Sir di Bissincanna. Amiche, e liete
Fur l'accogliênze, ed i novelli Affini
A Lui, mentre saliá, furon sostegno.
Sedea la Sposa allor ne' Gabinetti
Trascorrendo l'Imprese, ond'è sì chiaro
Della Manciâ l'Eroe. Ma tosto apparve
Nell'ampie Sale, e riguardando il Conte

Ris-

Rispetto quell'Età. Con grave passo
Egli s'innoltra, ed isfoggiò l'inchino
Rissincannese, e proferir volea,
Ma la memoria per l'etade infida
Tradiva il Conte, e tosto a lui tremaro
Le gambe aduste, e le ginocchia. Conte
Orazio non temer. Bizzarri sono
Fenomeni d'Amor, e più bizzarri
Nascon talora: tu'l saprai fra poco.
Ti riconforta, e presso il desiato
Oggetto siedi, e l'energia sublime
Del Suocero gentil senti, ed ammira;
Ei l'ascoltava, ma nel cor gemea
Pel difetto de' lumi, ond'era a Lui
Vietato il vagheggiar l'amato viso,
E'l bel latteo sentier, e i poggi eburni.
Eran tutti i Propinqui, ed era il tempo
D'offrire i Doni. Allor pien di rispetto
Il Conte favellò: Sposa soave
Di Nobiltà, d'Amor pegni, e di fede
Accogli i Doni miei. Ei diélle in pria
Un Orologio di metallo puro
Corintio cesellato, di Romboide
Figura. Due Frembiali di Damasco
Diafano purpureo, ch'ebbe in Dono
Dalla Tritava sua l'Ava d'Orazio.

Diel-

Vielle d'Eufemia i falbalà, e i Ditali,
E Pomate di Roma di sei lustri;
E alfin le Perle, e tutti del suo Scrigno
I Zaffiri, e i Camei. Sol per se stesso
Due Corniole (a) serbò, Gemma volgare.
Ella tutto ammirava, e'l Cavaliere
Tutto s'intenerì. Venne in quel punto
Un Valletto, e gridò: già sulle Mense
Fumano i Cibi. La gentil Donzella,
E'l Conte ebber l'onor de' primi seggi.
Essa del Cibo non prendea diletto,
Mentre d'allegro umor, Egli gustava
Tutte le amiche tenere vivande,
E frequenti mescea sorsi di Bacco.
E già libarne destinava al Nome,
Al dolce Nome di colei, che adora;
Ma compir nol poteo, che di repente
Nell'Addome sentì grave congiura,
Degl'Intestini turbatrice. Ei cauto
Dissimulava, e contener volea
L'ostil fermento, allora i Congiurati
Chiedean d'uscir in campo aperto, e ratto
Contro il voler del Sir di Pissincanna:
Lo Sfinterre diè lor franca l'uscita;
E quei sboccaro fuor senza ritegno. Il

(a) Presagio infausto, ma facilissimo a verificarsi in casi simili.

Il primo a comparir fu Peto (b) Nume
Cui l'Egizio adorò. Poscia correva
Stercuzio (b) Nume anch'egli; che sul Tebro
Ebbe Tempio, ed Ara, e Sacrifizj avea.
Seguir l'Incenso, ed i profumi, e un misto
Si formò cogli effluvj della Mensa,
Che piccante olezzando ai Convitati
Le Nari stigolti per fino all'ossa
Ethmoide. Ciascun mettea riparo
Colla polve dell'Isola Tabacco,
Con fragranze di Cascio, ed acque Nanfe.
Fremea di sdegno fra le spoglie intrise
Il Cavaliero, e immobile fermossi;
Finchè le Mense fur levate, e allora
Surse in piedi esistente, e senza indugi
S'accinse al dipartir. Palpò la destra
Alla Donzella, e la baciò, e le disse:
Mi rivedrai fra poco, e allor più lieto
Da queste Mura partirò. Poi scese
E co' fedeli Socj al Cusan Lido
Bestemmiando per via contro i bizzarri
Fenomeni d'Amor fece ritorno.

Fine del Canto Terzo.

(b) b) Vezzosi Nomi nelle Litanie de' Gentili. Vedi i Mitologi, e spezialmente l'Abate le Claustre.

Canto Quarto.

Giunsero tardi, e quella sera il Conte
Non cenò cogli Affini. Altro non volle,
Che i succhi usati; e raddoppiò la dose.
E a Betranda commise alcuni uffizj
I preteriti casi a lei mostrando
Per la congiura di Sterciuzio, e Peto.
Che facesti, Signor, gridò l'Ancella
Palma battendo a palma, che facesti?
Finche ciò ti succeda entro i Confini
Di Pissincanna, e dentro a queste Mura
Non è sì grave mal. Ma in altri Tetti?
In figura di Sposo, e in mezzo ai Cibi?
È grave assai! Forse per colpa tua
La Sposa impallidì: forse pentita
Si svelle ora la chioma. Se giammai
A Te diverrà Consorte, io ti scongiuro
Non profanar con queste macchie i Lini
Del Letto Nuzial. Io per gli Dei
Con le mie man non laverolle, e poi
Sì fatti Doni bandiran la Sposa
Dal fianco Marital, e allora Addio
Notturni amplessi, Addio Casato Illustre
Degli Orazj, e dicendo percuotea

La

La membrana del sen vecchia fedele.
Ei la calmava con parole umane,
E con promesse, e le ciarelle a Lei
Regalò. Scese allor sulle palpebre
Il Sonno al Conte, e riposò. La luce
Del Sol nascente lo trovò già desto,
Che tutti a sè chiamava, alto gridando
Presto s'acconci il Talamo, e le Culle,
E Mammose s'apprestino, Nudrici,
E mille cose comandava, e mille.
Eran pronti gli Affini. Il primo giorno
Alzossi il Letto. Non avea Cortine,
Ma d'intorno al feston pendea l'Arazzo
Di Belisario. (a) V'eran gli Origlieri
Di Flavia Prisca, e la famosa Coltre
Di Bisso ricamata, in cui vedeasi
Orazio sol contro Toscana tutta
E Pontemolle, e'l Culiseo. Le vesti
Nel dì secondo s'allestir da gala,
E del Convito si formò il Disegno.
Si tolse fuor da' Scrigni il Vasellame

Di

(a) Pur troppo questo famoso Generale fu obbligato nelle sue calamità a privarsi di tutto, ed è probabile che qualche pezzo delle sue suppellettili sia capitato in una Casa, e gli Stivali in un altra.

Di model Paflagono (b) e la Saliera.
A Tripode: si tolse il dispensiero
Corneo Cucchiajo. Si studiò tu dopo
Dell'intingolo Frigio. Esser dovea
Della tua man Beltrande almo lavoro
La polpetta de' Carni. Eran già pronti
Il Mièl, i Mascabà, l'Uva del Zante,
E i Pignoli di Ravenna antica!
S'apparecchiò sui Tavolini l'Idria,
Il Cimbo (c) la Paterra, e là si pose
Il Cantaro (d) Bicchier sacrato a Lieo.
Ne' Panier si disposero i Granati
La Nespola, i Cotogni, e l'appassita
Pruna che viene all'Isole Molucche.
Tutto s'apparecchiò. Nel terzo giorno
Il Conte Orazio entrò nel semicupio
Terme provvisional, e tutto tutto
Lavossi, e fè tagliar l'ugne de' piedi,
E i calli visitar. Sul primo albore
Del dì seguente, ch'era il dì beato
Lieto vestissi, e impaziente. Ei volle

L'

(b) La Paflagonia è una Provincia dell'Asia, da cui venne il tesoro a' Romani.
(c. d) Vedi negli antichi Poeti specialmente in Virgilio, l'uso di sì fatti Vasi ne' solenni Conviti.

L'Abito a sette falde, paramento
Di Nozze Gentilizio. La Crinita
Volle Parrucca a gruppi, e allor l'aspetto
Oltre l'usato venerabil, caro
Divenne al Cavaliér. Il Brando ei cinse
Di Rudolfo il German, ruggine ferro
Per lunga Pace. Maneggiò la Canna
Di Flaminio Proconsole. S'assise
Così vestito, e comandò, che tosto
Ne' Cortili avanzasse il Cocchiò adorno.

Fine del Quarto Canto.

Canto Quinto.

Era il Cocchio, e 'l Cocchier spesa recente,
Nobil per gusto semplice, ed antico.
Ma il Cocchio non venia, perchè i Destrieri
L'uno Boemo era focoso, e l'altro
Di Veglia era restio. Ma vinse il primo,
E la Quadriga s'avanzò. Porgea
Intanto il Cavalier ito in disparte
Con questi accenti ad Esculapio un Voto:
Quand'è sul Letto, o nelle Mense invia
Al Conte Orazio, Stitichezza, o Mume.
Poscia nel mezzo a' suoi diletti Affini
Dirchese, e s'avviaro. Degli Orazj
Il Genio precedeva, e fu Custode.
Marciarono festosi, e ai franchi loro
Caracollava su Corsier Pomato
Quadrilustre Camillo detto il Calvo
Un mezzo-Maggiordomo. I lembi a lui
Del Redengotte, e l'ala del Capello
La fresca auretta sventolava. Dietro
Il Cocchio si tenea Lisandro il Curvo
Quasi Scudiere. A questo la Livrea
Baciava le calcagna. Il tempo edace
Le guarniture divorò, e i bottoni;

Ma

Ma nel vario color pareva un' Iri.
Fer alto Sette volte, e Sette volte
Il Conte fe' la prova, ed ogni volta
Rizzossi allegro, e a Te grazie rendea
Nume Esculapio. Quando fur sul Ponte,
Che il prodigioso Ferracina eresse,
I Cavalli nitriro, ed ai nitriti
Le Potamidi (a) Ninfe abitatrici
Del nobil Fiume alzar dall'onda il capo,
E galleggiando salutaro il Conte
Più di sei volte. La solenne entrata
Seguì quando le Genti uscian di Vespro,
Ed era in moto la Città. Correva
Ognuno a gara, e presentò l'omaggio
Al Germe degli Orazj; che scendea
Frettoloso dal Cocchio; e negl'inciampi
Sprezzator anelante penetrava
Ne' dolci luoghi, ove la schiera eletta
L'attendeva: Ei nel mezzo ai primi amplessi
Dov'è l'Ara, dicea, dove le Faci
D'Imenao? Su si compia il Rito augusto,
Senz'altri indugi, e tutto immantinente
Fu pronto. Ai Paraninfi allora il cenno
Fu dato di condur la Sposa all'Ara,

E

(a) Vedi le Mitologie dell'Abate le Clauste.

E quella s'accostava. A Lei compose
La Chioma, e l'Andrienne Egla la Madre
Delle Grazie, una Diva assai matura,
Delle timide Spose venitenti
Confortatrice. E subito le destre
S'uniro, e in un balen mistiche note
Strinsero il laccio eterno, cui sol Morte
Disciogliér può, se qualche altro bizzarro
Impedimento nol dirime. Il Conte
Prese tosto il possesso, e sulla guancia
Conjugal stampò il bacio, e delibava
Manna soave. E allora i gruppi a lui
Della Parrucca traballaro, e'l ciuffo.
Mille proteste alla gentil Donzella
E due sospiri consacrò. Volea
Leggiadramente conversar, ma in folla
I Dapiferi entraro, e la superba
Imbandigione sulle Mense opime
Lussureggiò. Di parsimonia il Conte
Serbò le Leggi, e castigò l'Abdome.
Vennero i Doni di Pomona, e allora
Sul naso al Cavalier s'assise un Genio
Lascivetto, animoso, impaziente,
Che intimò l'ora, e a' Commensali intorno
Impose di levar. Pronti obbedìro.
E la Coppia si mosse, e'l piè volgea

Al

Al Letto Nuzial; Tutti i Propinqui
La corteggiaro, e al Sir di Pissincanna
Auguravan con moti i più ridenti
Il grande evento della prima Notte.
Ei dissinvolto accomiatolli, e dopo
Li usati Uffizj, mandò fuor l'Ancella,
E la Porta del Talamo si chiuse.
Giunone (b) Cintia allor; quella Giunone
Che slega il Cinto (c) alle novelle Spose,
Misterioso magico ornamento,
A Te lo sciolse amabile Fanciulla,
E sulle piume ti adagiava. Intanto
Ogeno (d) il Dio della Vecchiezza al Conte
Sfibbiò veloce l'ammirabil Cinto
Sostenitor degl'intestini, e al Letto
L'accompagnò. Ciò fatto, Egli, e la Diva
Tornaro a Cena sull'Olimpo. Or via
Con pennel delicato ombreggia, o Musa,
Il difficile ingresso; indi la Cetra
S'appenda al Lauro. Dalla manca sponda

Mu-

(b) Vedi i Mitologi.
(c) La Cintura di Venere, piena di tutti gl'ingredienti che rendono amabile, chi la possiede. Omero ne fa una distinta pittura.
(d) Vedi i Mitologi.

Muta, immobil giacea sull'orlo estremo
L'onesta Verginella, e in quei momenti
Il Re de' membri stava in se raccolto
Coi Fratelli del Conte a parlamento,
E stabiliro d'eseguir l'impresa.
Trascorse in prima l'una, e l'altra mano
Furtivamente il Pian, la Valle, e 'l Monte;
E riconobbe le Provincie. Allora
Bolliva il sangue dell'Eroe. Voleva
Entrar nel Circo, e battagliar, ma tutto
Mancava il nerbo delle forze. Incauto
Ei pur s'avanza, e superar lo stretto
Tentò delle Termopile. (e) Ma il Duce
Tre volte cadde, ed alla terza giacque.
Tutto confuso allora in mezzo al Letto
Stava supino colla destra in alto,
E la sinistra sul Torace, e ai Numi
Così parlò: Voi tutti, o Dei, e Dee,
Che dominate in questi affar, Voi tutti
Soccoretemi, e 'l sangue degli Orazj
Favorite. L'udiro, e l'esaudiro.
Giove Opitulo (f) scese, e la fervente
Stimula Dea, Priapo, (g) e i poderosi
Dei

(e) Greca dizione che significa appunto la Porta calda.
(f. g) Vedi i Mitologi.

Dei Penetrali; e allor sentissi il Conte
Nelle membra vigor, e ne' cremsteri
Muscoli; e reso allor caldo, e feroce
Combatte coll' appoggio degli Dei
Di poche Lune il giro a tutta Europa
All' Asia, e all' altre due parti del Globo
Dispiegherà delle Vittorie il Frutto.

Fine del Quinto, ed ultimo
Canto.

114. Per li Secondi Sponsali del Concina colla Megaluzzi di Cividale.

Sonetto. (1)

Unrocò (2) Semideo sorgi, e'l fatale
Del Nord Brando forbisci, affila, impugna:
Scauro [3] teco s'unisca a fiera pugna
Coll'Asta, ed Odoacre [4] col Pugnale.
Su recidete il Nodo maritale,
A cui di Friuli il Foro [5] osta, e ripugna.
Nodo, che tutta ecclissa, abbatte, espugna
La Nobiltà più pura, ed immortale.
Su recidete. E voi Concineo Sposo
Lungi dal profanar le nostre Rive
A Clauzetto [6] con Pasqua ite a riposo.
Così disse Vicardo [7] in su le Rive
Del Natisso, [8] e scorrendo furioso
Bestemmie borbottò solenni, e vive.
E come alcun ci scrive,
Piangean dolenti sulla spiaggia aprica
Ippolita, [9] Cecilia, (10) e Lodovica. [11]
Indarno s'affatica
Niccoletto [12] a calmar l'ira fatale
Con la Dottrina in man Stola, e Piviale.
Veggendo un tanto male
Maledicean tra lor questi Imenei

Con

Con tre palmi di naso i Semidei,
E quattro volte, e sei
Fuor dell'usato impetuoso, e caldo
Sfogar si volle il Cavalier Ubaldo; [13]
Ma pertinace, e saldo
Giovanni Conti [14] alla Loggia vicino
Scandalezzolli col sermon Latino.
E per più rio destino
Rossi, Pontotti, [15] e Madama Silani [16]
Beffandosi di lor battean le mani.
Orazio [17] nel dimani,
Orazio Scimia in modi più perfetti
Contrafece d'ognun i gesti, e i detti.
Il Chiaricin [18] poi metti
Che balbettando in Piazza a Cordovato
S'udì il Concineo ripudiar Cognato.
Mentre agli Sposi a lato
Sua Madre compariva in sulla Scena,
Semplice pervertita Maddalena: [19]
Era di Gente piena
La Concinea Magion in Sandaniele, [20]
Ma non v'era Creanza, nè Candele.

Annotazioni

(1) Il presente Sonetto fu fatto dall'Autore in occasione delle Nozze del Sig.r Niccoletto Concina in secondi

Voti

Voti colla Sig.ra Anna Megalizzi Nobile di Cividale, antichissima Città del Friuli, che si pretende fondata da Giulio Cesare, di cui porta il Nome, e da questa Capitale il Nome anche a tutta la Patria conosciuta col Nome latino Forum Julium, e proprio della stessa, volgarmente detta Friuli, e questa Cividal, o Città di Friuli.

(2, 3, 4) Duchi Longobardi, che ebbero Sede in Cividal del Friuli Patria della novella Sposa.

(5) Vedi la nota, e spiegazione di Giulio il Foro al numero primo.

(6) Clauzetto luogo alpestre, e montuoso nei Monti di Asio da dove è venuta la Famiglia Concina, non sono molti lustri ad abitare nella Terra di Sandaniele, ove colla Mercatura di legnami, biade, ed altre merci, sotto vento ha fatto considerabili avanzamenti; ed ha acquistato un titolo di Nobiltà con la compra d'un Feudo d'abitanza, ed ultimamente si è decorata col titolo di Conte dal Serenissimo Senato Veneto.

(7) Vicardo Portis Famiglia Nobilissima di detta Città; Zio Materno della Sposa.

(8) Natisso Fiume che passa sotto le Mura di detta Città; sopra del quale v'è un superbissimo Ponte d'antica, e maravigliosa struttura.

(9) Ippolita nata Claricini-Portis, Ava Materna della Sposa.

(10) Cecilia della Torre-Portis, Moglie di Vicardo.

(11) Lodovica Spilimbergo-Vedova di Augustino Portis, ambedue Zie della Sposa.

(12)

(112) Niccoletto Canonico di Cividale Portis anch'esso Zio Materno della Sposa.

(113) Ubaldo de Nordis Cavalier di Malta zelante Cittadino animato veramente da Spirito Patriotico, e parente della Sposa.

(114) Giovanni Conti Soggetto di pochi talenti; e meno studio, che però si credeva un' Uomo di gusto.

(115) Rossi, Portolotti; e Silani Dame di Famiglie nuove, ed in conseguenza si compiacevano per li discapiti delle antiche.

(116) Silani Dama di Spirito fu Contessa Domeni.

(117) Orazio de' Signori di Caporiaco Canonico abilissimo ad imitare la voce, ed i gesti d'ognuno.

(118) Il Chiaricin avea per Moglie una Sorella della Sposa.

(119) Maddalena Altimis Madre del detto Chiaricin Donnai assai semplice, e goffa.

(120) Gli ultimi due Versi poi descrivono aggiuntino l'accoglimento, ed arrivo della Sposa a Sandaniele.

Ad un certo Sig.r Ermacora Pini lizzo, e mal gambato Marito della Sig.ra Letanzia, che nel rispondere al Sonetto Febo entrava ne' Regni dell'Occaso.... Scioccamente lo contrafece.

Sonetto.

Dall' Oriente sin verso l'Occaso
Volea Fetonte, malaccorto Auriga,
Volea di Febo gir colla Quadriga;
Ma cadde in Po' dal reo desire invaso.

Così Ermacora tu, se del Parnaso
Tenti il sentier, che in ogni passo intriga,
Ti romperai in premio di tal briga
Con quelle gambe, e con quegli occhi il naso.

Io ti consiglio quattro volte, e sei:
Del sacro Monte sta sull'orlo estremo
Solo a copiar gli altrui Sonetti, o Pini.

Ma se in ciò falli; Amico, aspettar dei,
Per comando di Febo alto, e supremo,
Che Letanzia ti friga ambo i Susini.

In

Inveifce contro il Sommo Pontefice, che cooperò alla Soppressione de' Padri Gesuiti.

Strofe.

Chi son quelli a brun vestiti
  Sparsi erranti in varj siti?
  Son gli oppressi Gesuiti;
  Degni ancora d'alto onor
  Nell'istesso eccidio lor.
E quell'altra immensa Turba
  Ozziosa, immonda, e furba
  Onde l'Uomo si conturba?
  Sono razza di Somari
  Dei più insigni, e dei più rari.
E colui, che di lontano
  Tien del Ciel le chiavi in mano?
  Egli è un Frate Francescano
  Che vuol gloria aver nei Fasti:
  Frate, Frate, e ciò gli basti.
Chi quel Re colà in disparte?
  Egli è il Prusso augusto Marte,
  Protettor d'ogni bell'arte,
  Che deride, che corregge
  Chi vuol troppo altrui dar legge.

E al Panganelli.

Scherzo.

Vago di Fama Erostrato novello
Mole insigne ha distrutto il Panganello,
Senza di ciò pochissimo lontano
Andrebbe il Nome suo dal Vaticano.

Scherzo

Il Papa trasformato in Cavadenti,
Che in vece de' più sozzi, immondi, e inetti
Ha cavato i più perfetti,
I più candidi, e lucenti.

Per i Gesuiti

Sonetto.

Quando i Ministri del Re Franco, e Ispano
Giunser coll'arti loro entro al Conclave,
E promiser di Pietro colla chiave
Al Padre Ganganello ornar la mano.

La Colomba fuggì dal Vaticano,
Ed ei giurò con tuono astuto, e grave
Di cacciare Gesù fuor della Nave,
Mentre Simon l'udia poco lontano.

Re di Vaniglia i Doni, e le Cittati
Di Benevento, e d'Avignon mostrava
Plauso facendo il reo livor dei Frati.

Così tentazion funesta, e prava
Seder fu vista in mezzo ai Porporati
Dove sol la Colomba un dì posava.

Per li Stessi.

Sonetto.

Esule Ignazio dai Borbonj Regni
Sperò sul Tebro asilo, e già l'avea,
Che il Veneto Clemente a lui porgea,
Mille di fè, di zelo illustri pegni.

Salì il nuovo Clemente, e ai Regj sdegni
Esca, e Mantice ei fu, mentre dovea
L'ire calmar, ma nò, ch'Egli volea
Negli altrui render paghi i suoi disegni.

Quindi Ignazio, e Xaverio mal sicuro
Sull'Are istesse, e dal più sacro Lido
I Nomi di Gesù proscritti furo.

Ma dove men tu credi asilo, e nido
Trova Gesù. V'è un Re forte, e maturo
Un Re, che fa vergogna al Tebro infido.

Per la vana sperata risorsa de' Gesuiti:
Nella Morte di Clemente XIV.

Sonetto.

Giunto alla Corte del beato Eliso
Di Clemente immortal l'Alma tradita,
Li venne incontro tutto lieto in viso
De' Gesuiti il Santo Archimandrita.

E disse: oh degna inver d'eterna vita
Alma Onorata! e qual ci rechi avviso?
E' vivo il General Exgesuita?
O gli hai dal busto il capo altier reciso?

Vive, rispose, e spera anco a' Mortali
Tornar fastoso alla sua Turba Duce,
Se fia men giusto il Successor di Piero.

Anch'io, ripiglia Ignazio, anch'io lo spero,
Ma sol però, quando all'antica Luce
Lucifer tornerà quà sù coll'ali.

Per

Per asserzione del Sig.r D.n Domenico Ongaro Piovano di Colloredo, la Famiglia Concina ha tra gli altri proventi in Clauzetto ottocento Vitelli all'Anno.

Scherzi improvvisi.

Sul Concineo ricco Estratto
Il Piovano il conto ha fatto,
E tra l'altre Egli ritrova
Una cosa affatto nuova.
Ottocento annui Vitelli
Bianchi, rossi, bigi, e belli:
Crescan dunque pingui, e buoni
Sicchè rendano ai Patroni
Duplicato il bel provento
Corna almen mille seicento.
E alla Casa rinomata
Si multiplichi l'Entrata.

Ad

Ad un Frate, che aveva il delirio di voler improvvisare.

Frate lascia star i Carmi,
Fuggi in Cella, e adopra altr'armi.
Un Poeta sei mal pratico:
Sarai forse buon Gramatico,
Ma Gramatico versato
Nel preterito passato.

Per

Per la Contessa Chiara Moglie del
Sig.r Co: Paolo di Spilimbergo.

Madre, che pe' suoi Figli amor non ha;
Donna, che il buon contegno ancor non sa;
Dama senza decoro, e Nobiltà,
Volgar bellezza, e rara vanità
Forman il bel complesso, a cui s'inchina
La Rustica progenie Bernardina; (a)
E gli altri Ganimedi in Ara, e in Aro (b)
Cavalier del moderno Calendario:
Triumvirato innamorato a gara
Non l'intendete ancor? pur questa è Chiara.

(a) Il Sig.r Antonio Bernardinis di Vissandon dipendente dalla Dama, che fa profondi inchini con caricatura.
(b) Fistullario, e Lovaria Serventi della Dama. Fatti di fresco Gentiluomini di Udine.

Sul

Sul Sepolcro del Signor Antonio Zanoni.

Colui, che nacque da un Prepuzio inciso,
Qui giace assai lontan dal Paradiso:
Presso la Tomba un Pelo orsù piantate,
Arda la Torba, e cuoca le Patate,
Assista alla funzion tacito intento,
Poi sul fuoco vi pisci il Parlamento.

Per la Nascita di un Figlio Maschio al Conte Giambattista di Polcenigo.

Giorgio de' suoi lavori altro non chiede, (a)
Già del Scettro di Mizza abbiam l'Erede.

Per la Croce di San Giorgio ottenuta dal Conte Massimiliano Rinaldis.

Di San Giorgio il Caval figli, è caduto,
E s'imbrattò nel fango del Cragnuto.

(a) Egli ancora non aveva Maschi.

Il

128.

Il Sig.r Co: Giuseppe di Porzia volea persuadere in via d'amicizia all'Abate Conte Antonio Cossio, che doveva lasciarsi strappare i Granelli.

Sonetto.

Se del Clero esser vuoi forte sostegno,
Lascia con viso intrepido, e giocondo
Strappar de' tuoi Susin l'inutil pondo
Il mio consiglio d'amicizia è pegno.

Castro-Palao t'insinua il pio disegno
E'l gran Gavanto, e Bussembeau profondo.
Se de' Susin ti privi in questo mondo
Sarai di banchettar co' Numi degno.

Di zelo acceso il Consigliero Amico
Sudò tre volte, ma l'insigne Abate
Franco si sciolse dal fatale intrico.

Gavanto, e Bussembeau per voi serbate,
Io seguo Tira, (a) quel ch'è gran nemico
Della funzion, che voi mi consigliate.

(a) Diz. Moreri Tom. VIII. C.e 104.

Sul

Sul Monumento del famoso Cavallo del Sig.r Margravio [Conte Domizio Maniago] morto d'infausta, e rara morte in Spelimbergo.

Epitaffio.

Bajocco giace qui canuto, e savio
Destriero del Margravio:
Visse trent'anni, e fu Caval di moda
Senza ferri girando, e senza coda,
Poiche del suo Signor la Vacca Mora
Pasto ne fece un giorno in sull'Aurora:
Senza fieno ei viveva, e senza biada,
Che il suo Padrone a tal cose non bada.
Egli era Ballottino, ed era intiero
Quando il Margravio avea per Cavaliero.
Alla Capezza s'impiccò; e morio,
Prega per lui, che in eterno è restio.

Il Divorzio Cusano

Sonetto.

Entrò il Divorzio, aimè! colà nel Toro
Del Sir di Pissincanna, e tal Sermone
Fè al Re de' membri, ch'era pendolone
Sul Trono senza onor, senza decoro.

Misero Prence, il marital lavoro
Più non tentar, ma vivi ginocchione,
E piangi i Falli; mentre in processione
Stercuzzio, e Peto vien dal Cusan Foro.

Disse, e qual vento la tradita Sposa
Fuggì. Chiamolla il Sir, si percotea
Il petto, e allor comparvero i Catarri.

Degli Orazi, e la mano disdegnosa
Il Cinto lacerava, e la Piornea
Figlia illustre di sei vecchi Tabarri.

Per

Per un Accidente.

Sonetto.

Messo avea il Sollecito Pappini
La carne al fresco in sul balcone usato,
V'era Vitello, e Bue, v'era Castrato
Per compor Cibi delicati, e fini.

Che la Contessa a' suoi diletti Affini
Pel dì seguente avea destinato
Idest, polpette, arrosto, e pasticciato
Con salse di sapori pellegrini.

Ma provida la nuova Cuciniera
Piena d'ingegno, e vera Polizia
Le salse mise in opera la Sera,

Poichè dal fenestrin con leggiadria
Sulle carni profuse intera, intera
Del suo Cul la più scelta Spezieria.

Al

132.

Al Sig.r Co: Daniele Concina per la sua caduta di Carrozza, nella quale Egli andando al passeggio nel ribaltarsi perdette un Dito per strada, strappatoli dalli Ferri del Follo.

E Gambe romperassi, e Testa, e Culo,
Se gli verrà prurito
Contro il costume avito
Di girsene in Carrozza, e non sul Mulo.

Allo Stesso per avere ritrovato il Dito perduto e aver pagato dieci Soldi per ricuperarlo, e poi fatto riporre nell' Acqua — Vita.

Quivi un Concineo membro sta raccolto,
Che costò dieci Soldi, e costa molto.

Sulla

Sulla Tomba del Signor Conte Orazio di Cusano

Epitaffio.

Requie ad Orazio: ultimo Sovrano
Del Sangue di Cusano,
Che dopo mille inutili conati
Lasciò Vergine, e Martire la Sposa.
E al suo Scudier per merce generosa
Ai Scarpe vecchie dodici Legati.
Un Bracchier, mezza Scarpa, e una Pianella
Al Chirurgo, al Gastaldo, ed all'Ancella.
Ed i Scarpini laceri, e corrosi
Di Ragogna ai Nepoti avventurosi.

Lettera di Risposta alla Signora Contessa
Angela Sambonifazio sua Consorte.
A Sandaniele.

Mangia il Fanciul, riposa, caca, e piscia,
Tutto a suo tempo, e spesso erge la biscia
Sicchè si spera, che a' bei giorni suoi
Farà con Filli quel, ch'io fo con Voi.
La Balia vi saluta, e Vittorietta, (a)
E l'una, e l'altra nel servir perfetta.
Teresa sta gentil con sua Sorella. (b)
Per me darete un bacio a questa, e a quella.
All'ammirabil Zia mille rispetti (c)
Giurar vi priego co' miglior concetti.
Abbiatemi nel cor sempre Angioletta,
Se aver bramate la vivanda eletta.

(a) Picciola Cameriera della Contessa Angiola.
(b) Figlia del Co: Giorgio, una cui Sorella era a Sandaniele presso il Conte Vincenzo Pers.
(c) La Contessa Francesca Sambonifazio - di Pers.

Alla Contessa Angela Sambonifazio Polcenigo. Per un Voto a San Francesco di Paola.

Coll'abito vestir il nuovo Figlio
Di Francesco di Paola io vi consiglio,
Purchè i suoi Frati in modo singolare
Non appendano i Voti al vostro Altare.

Contro un suo Antagonista.

Il tuo compiango misero Destin
De' Capitoli Autor contro Molin.
Non sai, che all'Asin d'essere si vieta
Gramatico, Geografo, Poeta?

Contro una Signora chiamata Aloè.

Aloè è il tuo Cognome,
Dunque non fia stupor,
Se sotto bionde chiome
E'il roseo tuo color
Più amara del velen
Contristi a mille il sen.

Un'

Un' Arciprete Amico di una certa Angela, che sposò uno di Spilimbergo con concerto reciproco di goderla unitamente, disgustato l' Arciprete per la gelosia del Marito, scrisse varie Lettere ora con del Vù, ora con del Tù: è l'Argomento del presente Sonetto, che forma il trasunto di tutte queste Lettere.

Sonetto.

Caro Odoaldo, che fai? Più non rammenti
Quel, che seguì tra Noi solenne Patto,
Che d'Angela sarei dopo il Contratto,
Padron, com'era i Mesi precedenti?
Che tre Corpi sarem, ma consenzienti
All'istesso voler, e istesso fatto,
Che tu sai: Infedel, geloso, e matto,
A mie spese oggi vuoi solo i contenti?
Se Amico mi volete con Jaccone, (a)
Angela venga quivi questa sera,
Che farolli a quattr'occhi la Lezione;
Tu vien domani, e cangiasi maniera.
Aliter Pre Bidin (b) Cassiò e Boldone
Vuol dar, e Quagliè ad altra Cucinièra.
Invan da voi si spera,
Che l'Arciprete vogliavi servite

B'On-

Il Orinale da Riscio in avvenire.
Non voglio più soffrire
Smorfie, non voglio renitenza,
Voglio la Notte, e'l Dì cieca obbedienza.
Se avrai condiscendenza
A te Caoli, e Sal daro', e Frumento,
Ad Angela la Borsa a suo Talento.
Rendetemi contento.

Torniamo in pace con amor perfetto
Siamo tre Compi insieme, ed un sol Letto.
Ah no Pio Benedetto!
Ah no! Si fatta spezie di Piovani
Sien fatti Eunuchi, e vadino lontani:

(a) Servo fedele dell'Arciprete.
(b) Prè Bernardino Belgrado di Lestans Piovano di Travesio.

Per

1138.

Per un Ite Missa est.

Sonetto.

Da cento mille, e cento ondulazione
L'aere Bolognese ripercosso
Lui giunse, ed ogni Timpano ha commosso
Degli orecchi di mia Giurisdizione.

Al nuovo suon per gioja le Persone
Over per tema si cacaro addosso,
Suon, che suol di Ranocchi in stagno, o in fossa
Non farà mai con tal modulazione.

Ond'è sì raro suon? giugner di trotto
Ecco la Fama, che l'annunzia, e grida:
Quest'è l'Ite Miss' est del Padre Antonio,

Che dal Servo del Bidoli; e dal Dotto
Alberto apprese, ond'oggi alle sue strida
Trema Santa Lucia, fugge il Demonio.

L'Om-

L'Ombra del Piovano Fumulo di San Stefano. Il Conte Leopoldo d'Arcano.

Sonetto.

Mecenate, (a) Pitoch, Scrove, Chiamuja,
Porciel, Musse, Furbaz, titoli sono,
Onde il Vispr Tricano altrui fa dono
Con faccia tronfia, gigantesca, e buja.

Al Meriggio, al Mattin, quando s'abbuja,
Quest'è del labbro suo l'usato suono
In Casa, e in Piazza, e le sue preci sono
Il Natal, Pentecoste, ed Alleluja.

Trombettar colle parti deretane,
Dir ben di tutti, a tutti augurar bene,
E lambir i testicoli del Cane:

E grattarsi lo Scroto, il Cul, le Rene,
E far la Corte a tutte le Ruffiane
Son le delizie sue pure, ed amene.

(a) Si allude alla guerra di Calci, e di Pugni, che si fece al Casino d'Udine per la Fiera di San Lorenzo tra detto Sig.r Conte, ed il Sig.r Conte Giambattista Freschi per questa parola.

Nel comple anno felicissimo di Nobil Dama nata dell'anno 1729. per aver compiuti gli anni cinquanta in questo corrente anno 1779.

Sonetto.

Ti sieguon gravi sul femineo dosso
Dieci Lustri varcati; e il tempo edace
Bieco ti mira, e la funerea face
Megera scuote sulla pelle, ed osso.

Il tuo corporeo ammanto omai già scosso
Dai molti danni dell'Età fugace
Teme, che presto s'abbia a dir: quì giace
Colei, che avea tanta lascivia indosso.

Pur si lusinga il tuo sperar malnato,
E segui i vezzi a coltivar del viso
Podendo aver i folli Amanti a lato

E mentre cerchi in terra il Paradiso
Non sai, che giuso un loco è preparato,
Dove cangiar dovrai in pianto il riso.

Per

Per altra Dama Nobilissima, che è già entrata nel cinquantesimo Anno di sua Età.

Sonetto.

La putrida tua Salma, o Donna infame,
Tu segui ancora a profumar d'odori;
E mille in volto mentir puoi colori
A destare d'altrui la brutta fame?

O impasto vil di fetido carcame
Chi vuoi sperar, che oggi ti segua, e adori?
Amor non cura gli appassiti fiori
Che a marcir condanna sul letame.

I dieci lustri son vicini omai,
E gli anni indarno di celar presumi,
La grinza pelle ti discopre assai.

Segui pure le mode, avviva i lumi
Finta, ardita, superba finirai
Il Mondo d'appestar co' rei costumi.

In Morte del N. H. Conte Alvise Manin.

Sonetto.

Alle Porte ha battù del Paradiso
Sier Conte Alvise il vecchio dei Manini
Pien de Cristiane Azion, e vestìo Sbriso,
E infin ga fatto i Anzoli de' inchini.

L'Apostolo San Piero l'ha bu l'avviso,
Che'l giera arrivà là a quei Confini,
L'è vignù sulla Porta, e con bon viso
El gà ditto Stare cor Fantolini.

L'ha detto So Eccelenza, me remette,
Piero e' andà drento, e el l'ha serrà de fora,
Disendoghe aspettè donca un pochetto;

Ma perchè nel pensier ghe vegnù allora
Che in Chiesa nol è sta troppo distretto,
El l'ha fatto aspettar più di mezz'ora.

L'Au-

L'Autore censura Volbero, non tanto come poco plausibile nelle sue Satire, quanto come reprensibile nella sua moralità.

Sonetto.

Giunto Voltex alla Magion del pianto
Col Serto in fronte di feral cipresso
A Tespide volea sedersi accanto,
O stare almen al gran Sofocle appresso.

No, gridaron Minosse, e Radamanto,
A te si grand onor non è concesso
Va' tra la Ciurma: al gran Decreto intanto
Arrise tutto l'Infernal congresso.

Il Torto, Foutre, non andrà impunito,
Diss' Egli; scrivero' con Stile arguto
Satire, onde più d'un resti ferito:

Che Satire, Coglion, rispose Pluto?
Il tempo delle Satire è finito
Taci, e pena così Becco fottuto.

Per

Per un Amante ricusato.

Ricusato ritorni al Luogo istesso,
Che la terza Permana il cor t'accende,
Che farai, se ti rende
Col Secondo rifiuto Amor depresso?
Se t'invia sorridendo ai Patrj Tetti
A danzar Cavalchine, e Minuetti?
La quarta chiederò; la quinta, e sesta
Con vaga idea di Trevisana testa;
La settima vi fosse, ottava, e nona,
Pur di questa vedrei qual mi coglionа.

In Morte del Sig.r Paolo Fistulario.

Epitaffio.

Di Paolo il Cittadin qui il cener giace,
Per cui Patria, e Città fu sempre in guerra,
Non dirle, o Castellan, requie, nè pace
Che t'è nemico ancor forse sotterra.

Sulla

Sulla Tomba di Volter.
Epitaffio.

Se di trovar qui credi, o Passaggier,
L'aride Ossa di Volter,
Tu t'inganni: va più abbasso,
Che con l'Alma le volte Satanasso.

Per lo stesso Soggetto.

D'Averno il ministero assai giulivo
Jeri attendeva di Volter l'arrivo;
E di locarlo nel più nobil posto
Avea Minosse cogli Editti imposto;
Poiche, diceva, che in quell'ampio Regno
Non v'era alcuno di Volter più degno:
Tragico illustre, Istorico imperfetto
Filosofo ignorante, empio perfetto.

Per

Per la Morte di Russo.

Sdegnossi il gran Russo, che pria di Lui
Fatto avesse Volter ne' Regni bui
Solenne ingresso, ed invocò la Morte,
Che tosto il conducesse a quelle Porte.
Essa fu pronta: e su quell'ampie Soglie
Satano istesso con Volter l'accoglie.
Venergl'incontro quei, che i Figli loro
Dell'Emilio educar diêtro il lavoro,
E quei, che sovra un pian novello e raro
La natura dei Bruti innalzaro.
Ed in quel giorno si son fatti Amici
Russo, e Volter, che prima eran Nemici.

Per un antichissimo Abito sfoggiato portato dal Nob: S.r Co: Pietro Panciera di Zoppola in occasione delle Sontuosissime Nozze del Nob: Sig.r Co: Pietro Antonio Maniago:

E' di Zoppola il Vestito
Che di veder fa invito;
Egli un di' del Cardinale (a)
Baldacchino fu al Cotale,
Divenuto poi Tabarro
Oggi e' un Abito bizzarro.

Essendo stato licenziato dalla Condotta di Spilimbergo il Medico Vida, e avendo fatto molta resistenza, e molte bulate prima di partire -

Il Vida parte, piange Spilimbergo
Cotal perdendo dei virtute albergo.
Esculapio gli da' dei pie' nel Culo
Dicendoli: va' altrove a fare il Bulo.

(a) Il Cardinal Panciera Illustre Personaggi di questa Famiglia.

So-

Sopra se stesso, ed il suo Antagonista.

Che se alcun troppo mi tocca
Da me pur lo Stral s'incocca,
Ma non fere in nobil parte,
Punge sol con nobil arte,
Che diletta, chi riceve
La puntura amena, e lieve.
Ciò che pure altri non sanno,
Che scherzando ingiuria fanno.
Di tal Arte diedi un saggio
Nel Concineo mio Viaggio,
E nel pingere l'altiera
Pugna un dì per la Lettiera,
Di cui pur nessun si lagna
Dei Monarchi di Cuccagna.
E l'istesso Fra Simone
Ebbe a grado il mio Sermone:
Tai misure non tenea;
Chi nudriva certa idea
Di produr la mia Pittura
Con color di rea mistura.

Piar-

Ricercato il Poeta a dir Versi, si dispensa per l'accidente avvenutoli per Strada di dover lasciare, e Legno, e Bauli a San Tomaso Villaggio poco discosto da Sandaniele, ov'arrivò.

Di far Versi non v'è caso,
Perchè ho rinchiuse
Le mie Muse
Nei Bauli a San Tomaso.

Alla Morte di Papa Clemente XIV. fu Ganganelli.
Epitaffio.

Clemente quartodecimo qui giace
Che in ignoto terren nacque alla peggio
Visse, qual nacque, indi morì qual visse,
Birbi pregate a lui perpetua pace.

180.

Si finge Lutero uscito orgoglioso Spettatore dalla sua Tomba, quando Cesare volse l'Armi contro il Papa N. N., ma poi veduta l'energica difesa dell'Armi Pontificie ritornò con iscorno alle meritate pene.

Sonetto.

Dal cupo orror dell'Urna il capo altero,
Che tante semino discordie, e liti;
Sollevò l'audacissimo Lutero
Avendo in fronte i rei pensier scolpiti;

Poscia bieco rivolse il guardo fiero
Verso i tumultuanti Austriaci Liti;
Ed il nuovo veggendo infausto Impero
Degenerar dagli altri esempli aviti.

Lieto gridò: pure una volta ho vinto
Se a danni ancor della nemica Chiesa
Cesare istesso irato il Brando ha spinto.

Volea più dir: ma quando vidde un Pio
Impavido affrontar la gran difesa
Chiuse la Tomba bestemmiando Iddio.

Alla Contessa Felicita Colloredo Arcoloniani.

Chi non apre ingenuo il cor
Con rispetto, e nobiltà,
Sempre indarno parlerà
Con Felicità d'Amor.
Vedi quale in Lei risiede
Maestoso grave impero
Contro il labbro lusinghiero
D'ogni incauto Ganimede;
Poichè giunti alla Beltà
Sono i rai d'alma onesta.

159.

L'Ombra del Piovano di S. Maria la Longa (a)
Ad un certo Zanon Impostore, e Zelatan dell' Accademia d'Agricoltura di Udine.

Sonetto.

Ti che ti nasci da un Prepuzzo inciso,
Come l'Istoria d'Ontegnan ne conta:
Perchè fastu a una Casa ingiuria, ed onta
De chi ha messo to' Pare in Paradiso?
De chi benignamente l'ha divîso
Dai Pedocchi del Ghetto, e po una zonta
Ga da' con man tanto cortese, e pronta
De Casa, e Campi: Senti quest avviso:
Rispetta del Friul i Zentilomini
Che da loro ti ha avudo il primo Ben,
E i xe veri, e cospicui Galantomini.
Lassa star contra lor l'astio, e'l velen,
E fa ingrato Buffon, che no predomini
La perfidia Giudaica nel tuo sen.

(a) Che battezzò il Padre Ebreo del cospicuo vivente Lustrissimo messer Antonio Zanon, tenuto al Sacro Fonte dal Nob: Sig.r Co: Strassoldo Padre del vivente Nob: Co: Gasparo, da cui ebbe Case, e

Cam-

Comparì in pieno Bono. Nulla ostante il pruden-
te Figlio del nostro Circonciso, all'occasione della
differenze tra la Patria, e la Città ebbe ardire
di parlare pubblicamente, nella mancanza per
altro, che porta la di lui Ebraica razza, sangue,
e carattere, contro il Figlio del suo Benefattore
in materia di cui non doveva aver coraggio
d'entrarci, tanto più, che non possiede in que-
sto genere quell'imposttura, di cui sono fondati
tutti li di lui sistemi, progetti, e lettere.

Sll

 Al Nob. Sig.r Co. Francesco di Spilimbergo.

Sonetto.

I Campioni del Zogo de Balon,
Che Spilimbergo vanta, Zorni fà
Coi nostri a Casa soa i s'ha trovà
Ma questi al fin i ha vinto la tenzon.

Bramosi de refarse a Valvason
El Zorno de Sant'Anna i s'ha portà
Mentre el fior dei più bravi gierà andà
A cercar un più degno paragon.

Ma i ga provà el Secondo despiaser
E i più deboli ha buo tanto valor
Che con so scorno ga toccà a partir.

Conte Francesco degno Cavalier
Diseghe pur, che se i vol farse onor
I usi la prudenza, e non l'ardir.
Che a farse compatir
Zova più la modestia, e in bona frase
Che i ceda, e che i se metta il cuor in pase.

In sincero attestato di Stima.
D. Bernardo Andrioli.

Del

155.

Del Signor Conte Giorgio di Polcenigo.
All'Autor della Proposta.
Sonetto.

Pien de vento, e lezier come un Balon.
Un che la Scimia de' Poeti fa'
Senz'ale andar sul Pindo el s'ha trova'
Per decider del Zogo la tenzon.

Ma con do' piè in tel Cesto a Valvason
Sier Apollo per aria l'ha porta';
E adesso el xe pentio l'esser anda'
Là su' a formar de matto un paragon.

Senza scorno i' ga persa, e despiaser
Questi perchè la gloria del valor
Valvason col Foresto ha da partir.

L'Artesan Testimonio, e'l Cavalier
Che altre volte el xe sta nostro l'onor,
E de provarse ancora avemo ardir;
Ve voggio compatir
Pre Bernardo sta volta, ma la frese
La xe de dar nel naso, e stemmo in pase.
Il Genio Spilimberghese.

Nel

Nel mandare qualche Scherzo Poetico al Conte Pietro Antonio Mariago.

Scherzo d'un sol momento
E' quel che ti presento.
Il tuo diletto Padre
Desto l'idee leggiadre
Ogni genio vivace
Leggalo se ti piace.
Amami, tu ben sai,
Tal dono a chi ti fai.

Per la Morte dell' Imperatore Francesco Primo.

Cesar, che il Nome avea di luce privo
Gridava nel morir per suo conforto,
Se dir non si potea, Cesare e' vivo,
Chiara fama dirà; Cesare e' morto.

Sopra

Sopra l'irruzione stranissima de' Sorci, che infestavano il Sacro Collegio nel Conclave del 1769.

Strana sul Vatican voce rimbomba,
Che invece dell'altissima Colomba,
I Sorci sieno entrati nel Conclave
A rosicchiar di Te, Pietro la Chiave.
Tu sai, che i Sorci restino disfatti,
O che i Sorci i granci mangino ai Gatti.

Alla Contessa Laura Maniago – Frangipane.

A un bel Lauro all'ombra amica
Siedi, o Musa Polcenica;
Qui contenta avventurosa
Sta sicura e ti riposa.
Qui dispiega i tuoi concetti
E il tuo Canto ognun rispetti
Sieno Concina, o Zanone
Sien Cuccagni, o Frà Simoni
Sien Cattanei, o sien Cusani
Lodin tutti i Scherzi Urbani.

Al Sig.r Costantino Mazzaroli, che criticava come troppo alte le Rime dell'Autore.

Un'altra ne faremo un po' più bassa.
Ma temo, ch'Ella finirà in Bardassa.

Al Conte N. N.

Delle Visite tu, che cerchi i Riti:
Ah dell'interna pace
Che al Cielo, agli Uomin piace,
Cerca piuttosto i Doni aurei infiniti.
Manda fuor di tue Soglie la Fanciulla
Costei, che col tuo Figlio si trastulla;
Metta in Gabbia Passerzzole a Cremona,
E l'Uc... tuo si goda la Patrona;
Sicchè senta esaudirsi la preghiera:
Domine labia aperies questa Sera.

Sopra

Sopra l'Opera contro il Padre
Mamacchi.

Di Fontenel, Fra' Paolo, Ovvidio, e Maro,
Pallavicin, Natale, Ariosto, e Tasso,
Ed altri il di cui Nome è pur sì caro,
L'Anime negli Elisj ivano a spasso.
Ma il reo Destin, che altrui fa ingiuria, e smacco
Le trasmigrò nell'Opre di Mamacco.
Ond'oggi quegli Eroi, che fur sì chiari
Tornati al Mondo raggian da Somari.

Essendosi rimaritato il Sig.r Carlo Bitossi
già Vecchio appena sepolta la prima sua
Moglie.

Va pur Vedovo ingrato, e le tue voglie
Compi, se puoi, colla seconda Moglie;
Ma della prima sulla calda cenere
Come i piaceri gusterai di Venere.

160. Per l'Autore della Satira contro Lui fatta, che principia. Quattro Versi ve presento ec.

Sopra Soffa non suo Carmi tessea (a)
Vitches fomentator con vana idea; (b)
Ma mentre i Sali al Pubblico comparte
Talia schernillo, e lacerò le Carte.

Risposta al Sig.r Co: Daniele Cossio Autor della predetta Satira.

Due Volumi non so se ad arte, o a caso
Sul Tribunal fur messi di Parnaso,
Lesse Apollo, e gridò con voce magna:
Là scrive Polcenigo, e qui Lasagna. (c)

(a) L'Autore supposto era sempre in Casa di una Dama Contessa Cavalli.
(b) Cercava di fomentargli Nemici.
(c) Lasagna, al tempo che fu fatta la presente Risposta improvvisatoria dal Sig.r Co: Giorgio di Polcenigo, era il primo Canonico di Piazza della Città di Udine, così volgarmente chiamato.

Essen-

Essendosi sparsa voce, che un Frate Somasco volesse rispondere al Poema Concineo del Co: Nolini.

Colui che scrisse contro te, o Noleni,
Non e' stupor, se oltrepassò i Confini;
Un tale fu senz'arte, e urbanitate
Un tal metà Somaro, e metà Frate.

Sulla Tomba del Cargnello Ostinato, e di sua Sorella.

Epitaffio.

Paolin da Cercivento
In questo Monumento
Giace con sua Sorella Maddalena
Vergin, che assomigliò la Vacca-piena.
Somari e Mule, che di qua passate,
Con la Tromba del Cul lo salutate.

Inno

Inno.

Ascoltatemi, o Piovani,
Non più Preti Cappellani:
Io son Uomo di giudizio
Ne vi porto in quel Servizio.
Non temete no per Bacco,
Quell' Ebreo di Montagnacco
Nota a tutti è l'ingiustizia,
E l'infame sua nequizia.
Non temete il buon Pretore
Reso pazzo per Amore:
Egli è zucca senza sale,
Non può far nè ben, nè male.
Del suo Amor sia pur festosa
La cascante, la vezzosa
Magra Dama di Cuccagna,
Chi più spende, più guadagna.
Mario Conte, e Monsignore,
Se non vegli a tutte l'ore,
Su quel capo tanto storno
Vedrai nascer qualche corno.
Non temete il chiaccarone
Prete Giulio: egli è un Coglione:
Vuol far tutto, e tutto intrica,
E non sa quel, che si dica.

E quel Braida maledetto
Pien di rabbia, e di dispetto,
Canonista strangolato
Vera ciera d'appiccato.
Grazie al Cielo il buon Prelato
Compatisce il vostro stato:
Or corregge, ed or minaccia,
E qual Padre in sen v'abbraccia.

Al Nobilissimo Amico.
Il Sig.r Conte Pietro Antonio di Maniago.
Giorgio di Polcenigo.

Viene sen' a queste Soglie
La Podagra con sue doglie.
Mentre io nego a lei ricetto
Accostossi franca al Letto.
Poi s'asside sul mio piede
Qual Reina in propria Sede;
Indi esercita assai fiero
Su quei muscoli l'Impero,
Maneggiando in aspri modi
E Tanaglie, e corde, e chiodi.
Io la sgrido ogni momento
Con trasporti cento, e cento,
E la chiamo per dispetto
E Tesifone, ed Aletto.
Tu mi togli, e sonno, e cibo
Si che appena acqua delibo.
Tu sedente, tu corcato
Mi tormenti in ogni lato.
Fida amica de' Conviti
E di comodi infiniti.
Nobil sembri, e sembri umana

E

E sei vera Tigre Ircana.
Te Pluton guidi all'Averno
E là tengati in eterno,
E te Giove leghi al piede
D'importuno Ganimede;
O di Ladri pertinaci
All'inique man rapaci.
Od in altro luoco infame
Dove regna peste e fame.
Il malan ti rompa il collo
Lascia i sudditi d'Apollo.
Ella altera, mi risponde.
In Vinegia, Padova, altronde
Tu m'hai poco rispettata,
Quindi teco io son sdegnata.
Di chi poco mi rispetta
Soglio far così vendetta,
E per tua pena maggior
Vo' tenerti oppresso ancor.
Ti vo' in Letto trattener,
Perchè tardisi il piacer
Onde tanto pur sei vago
Di far visite a Maniago.

Fanna 18. Agosto 1779.

Per

Per un Frate Domenicano, che si
Sognava d'esser Poeta.

Del Martire San Pietro un Frate indegno
Di Febo volle entrar nel nobil Regno;
Ma a Lui pel suo Poetico delirio
Cento Frati nel Cul diano il Martirio,
E allor faccia di Sè pompa, e schiamazzo
E in Cattedra si legga il Vis - de - Cazzo.

Per la famosa Battaglia del Sig.r N. N.
Molini colla Contessa Santa-Croce-Ri-
naldolj.

La ruota del Molin pronta, e veloce
Macinò l'Orzo per la Santa Croce,
E come corre voce assai secura
A Lei lo rese con doppia misura.

Per la Sposa Arcoloniani.

Questo fia della Sposa l'apparaggio:
Di Sessant'anni un Paggio,
Quattro Ducati al Mese,
Del rimanente il Solito Marchese.

Per la Stessa.

Questo fia della Sposa l'apparaggio:
Di Sessant'anni un Paggio,
A taccone una Lettiera,
A taccone una Portiera,
E quel ch'è più contrario
Al metodo ordinario
Molo il ..., e duro il cazzo
Tanto in Udin, che a Moruzzo.

Alli

Alli Signori Conti Coss.
Per la Vittoria della famosa Lite contro
l'Arciprete Stivillot

Conti; avè guadagnà. Se mudi i Toni;
Bandi i Subiotti, e l'Organo le soni.

Per certa Briga trovatasi tra il Sig.r Conte
Francesco Antonio di Spilimbergo, ed il Sig.
N.N. Businelli per la Campana Grande
Suonata senza licenza di detto Sig.r Con-
te.

Aggiustamento fra loro.

La Campana sarà del Feudatario.
Al Businel s'accorda
Il Battocchio, e la corda
Questa alle braccia, e quello al Tafanario.

Al Signor Antonio Massimbeni. Che aveva abbruciato il suo Bracciale per vendetta di certo disgusto.

A che punisci, o folle, il tuo Bracciale?
In quello no', nella tua testa è il male.
Usa Padre Avicena di due cose, (a)
Canna d'India, e d'Elleboro una dose.
Ma tu, buon Vecchio, gitti la Parrucca,
E rispondi graffiandoti la Nucca:
Nel Cesto, e negli Spiriti Animali
La Madre, e 'l Figlio son del tutto eguali,
Nè medicina vale, o Chirurgia
A sanare in costor la Frenesia.

(a) Il celebre Medico Girolamo Massimbeni Padre del Signor Antonio.

170. Allo Scioglimento delle Nozze della Contessa Teresa della Torre col Conte Antonio Pola.

Per conoscerve basta questa sola,
Prometter, e mancar a un Conte Pola.

Al Conte Pietro Rontoni di San Vito.

Asciutto ugualmente di gambe, e di Borsa, che faceva pompa d'un cappello galonato.

Senza Entrade, e senza pupole
L'ha per Palazzo del Cappel le Cupole

Per il Sig.r Co. Stiecoletto Sbrogliavacca nelle sue Nozze colla Cattanea.

Sposo, che sol de' basi arde, e sospira,
E sul più bel sorpreso se ritira,
Perche' el trova un boschetto a mezzaria
Sta cogli Eunuchi vera simpatia. (a)
Merita Sposo tal d'esser castrà,
O d'esser trenta volte bizarà,
Mentre la Sposa per dispetto, e smanéa
Il boschetto se stradica, e delania.
Ben famoso è il tuo Borgo, o Pordenon,
Che ga prodotto il Re d'ogni Cojon.
Questo ceder doveva a so' Fradel, [b]
Che nel Bosco l'avria mandà l'O....,
E dei corpi nel centro astuto e pratico
Sa il compasso ficcar da Matematico.

(a) Raccontavansi varie Scene della consumazione di questo Matrimonio.
(b) Il Conte Ottavio di lui Fratello ornatissimo Cavaliere, ed insigne Matematico.

172.

Al Cavallo del Sig.r Antonio Nascimbene.

Epitaffio.

Qui giace Lippizzano agil Destriero,
Che pien di valor vero
Per due Lustri ha servito il Suo Padrone,
Che 'l diè cortese a certo altre Persone.
Era in alpestri gioghi alla pastura.
Ma la Morte crudel, che i buoni fura
Insorger fece orribile tempesta,
Che al Lippizzan piombava in sulla testa.
Ei d'impeto ripian va per dirupi,
E tenta sormontar l'eccelse rupi,
Sembra, ch'ei pien del periglio a fronte
Salvarsi nella Stalla de' Petonte.
Ma per sorte infaustissima, ed amara,
Infranto cadde a piè del Monte Sara.

Antonius Nascimbene merens dominus posuit anno 1781.

Per

1713.

Per i due Galanti della Contessa Marietta di Spilimbergo, l'uno il Pognez Campanaro, l'altro Costantino Pittana.

Fra vostri Amanti pria di tutti adocchio
Il Campanar a causa del Battocchio;
E poscia il bello Costantin Pittana,
Che l'I mettendo in U forma Puttana.

Per il Sig.r Costantino Pittana Caloandro della Contessa Marietta di Spilimbergo.

Chi siete? dove andate? son Pittana,
Che vado a corteggiar la Castellana,
E in Scarpini, Mantecca, e Manichetti
Consumerò in due Mesi i miei Campetti.

Il Comparto degli Elementi.

Par, che tutta aver la Terra
Voglian Cesare, e la Russia;
Tutta l'Acqua l'Inghilterra
L'Aria il Gallo. E al Re di Prussia
Non compreso in sì bel gioco
Cosa resta? Resta il Fuoco.
Fuoco in man di Federico?
Fora sempre un fiero intrico.

Sotto il Ritratto del Conte Giorgio.
Fatto da Lui stesso.

Amò questi sull'orme di Luciano
Di Pope, e Boileau lo Scherzo Urbano
Lettiera, e Fra' Simon fede ne feo,
E Concineo Viaggio, ed Imeneo,
E Sali arguti, e Brindisi graditi
Ne' suoi diporti, e ne' Geniâl Conviti.

Oppure

Di Boileau, di Pope, di Luciano
Sull'orme coltivò lo Scherzo Urbano.
N'è il Concineo Viaggio testimone
L'Imeneo, la Lettiera, Fra' Simone,
E cento ne' Passeggi, ne' Conviti
Arguti Sali, e Brindisi graditi,
Che onora, e serba con gentil bontate
Maniago (a) illustre Amico, e Mecenate.

(a) Conte Pietro Antonio de' Signori di Maniago.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]